

XCV.

TORNATA DEL 20 GIUGNO 1910

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — *Presentazione di disegni di legge* (pag. 2713, 2721-2722) e di relazioni (pagina 2739) — *Congedi* (pag. 2713) — *Votazione a scrutinio segreto* (pag. 2713) — *È aperta la discussione generale sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1910-1911 »* (N. 270) — *Parlano i senatori Garofalo* (pag. 2714), *Pierantoni* (pag. 2718), *Astengo* (pag. 2720), *Foà* (pag. 2721), *Lamberti* (pagina 2727), *Tamassia* (pag. 2727), *Grassi* (pag. 2732) e *Pedotti* (pag. 2735) — *Il seguito della discussione è rinviato alla successiva seduta* (pag. 2739) — *Chiusura* (pag. 2738) e *risultato di votazione* (pag. 2739).

La seduta è aperta alle ore 15.5.

Sono presenti: il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri della guerra, del tesoro, di grazia e giustizia e dei culti, di agricoltura, industria e commercio, e delle poste e dei telegrafi.

FABRIZI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Presentazione di un disegno di legge.

RAINERI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAINERI, ministro di agricoltura, industria e commercio. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, approvato dalla Camera dei deputati per « Adozione del carato metrico del peso di 200 milligrammi come unità di massa nel commercio delle perle fine e delle pietre preziose ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro di agricoltura della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso prescritto dal regolamento.

Congedò.

PRESIDENTE. Il senatore De Sannaz domanda un congedo di un mese per motivi di famiglia.

Se non vi sono osservazioni in contrario, questo congedo s'intenderà accordato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1910-1911;

Convenzione per la costruzione del nuovo Osservatorio astronomico della R. Università di Torino a Pino Torinese;

Istituzione presso la Biblioteca Nazionale di Napoli di un' officina dei papiri ercolanesi.

Prego il senatore, segretario, Fabrizi di procedere all'appello nominale per la votazione.

FABRIZI, segretario, fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell' interno per l' esercizio finanziario 1910-1911 » (N. 270).

PRESIDENTE. L' ordine del giorno reca: « Discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell' interno per l' esercizio finanziario 1910-911.

Prego il senatore, segretario, Fabrizi di dar lettura del disegno di legge.

FABRIZI, segretario, legge:

(V. Stampato N. 270).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale. Ha facoltà di parlare il senatore Garofalo, primo iscritto.

GAROFALO. Il nostro collega Tamassia ed io abbiamo presentato un ordine del giorno che speriamo sia accettato dall' onor. ministro dell' interno e dal Senato.

Come già nell' altro ramo del Parlamento, crediamo che debba richiamarsi anche nel Senato l' attenzione del Governo sulla diffusione sempre maggiore dell' alcoolismo, ed invitarlo ad un' opera energica per combattere questo male, ciò che fecero già da molto tempo quasi tutti gli Stati più civili di Europa e di America.

Noi sappiamo che un progetto d' iniziativa parlamentare su quest' oggetto è già allo studio presso la Camera dei deputati.

Ma fino a tanto che tale progetto possa divenire legge dello Stato, passerà forse lungo tempo; ed intanto occorre che qualche cosa si faccia, e presto, dal Governo, con i mezzi, con le facoltà che esso ha dalla legge di pubblica sicurezza.

In questa legge, abbiamo gli articoli 50 e 52 che danno piena facoltà al Governo di negare nuove licenze, in vista del numero degli esercizi esistenti; ed abbiamo poi l' articolo 56 che lascia egualmente in facoltà dell' autorità di pubblica sicurezza, d' accordo con la Giunta municipale, il fissare le ore di apertura e di chiusura di tutti gli esercizi nei quali si spacciano bevande alcoliche; facoltà, dunque, larghissime. Ora le autorità non si avvalgono sempre di tali facoltà nel modo migliore, ma spesso incoraggiano la fondazione di nuovi esercizi, nonostante il gran numero di quelli già esistenti.

Ho qualche ragione per supporre che i prefetti in tale materia agiscano ciascuno con i

propri criteri. Almeno, per quanto riguarda il Veneto, posso citare qualche caso che prova la mancanza di istruzioni uniformi. Infatti, da una parte, il prefetto di Udine, con iniziativa che io trovo assai lodevole, con opera costante e con mano ferma, è andato di anno in anno riducendo il numero eccessivo delle bettole nelle provincie da lui amministrare. Nel solo anno 1908, quella prefettura ha negato 193 rinnovazioni di licenze, ovvero concessioni di licenze nuove. Da un' altra parte, la prefettura di Venezia, invece, concede sempre nuove licenze. Eppure, in quella città, la Giunta comunale, preoccupata del numero eccessivo delle bettole e simili spacci di liquori, già da molti anni ha cominciato a dare quasi sempre *parere contrario* all' apertura di nuovi esercizi di tal genere. E non a torto, perchè l' alcoolismo va diventando colà una vera piaga, che ha già alterato i miti costumi di quella popolazione, e la cui manifestazione più impressionante è il continuo aumento delle forme violente di criminalità; e a questo proposito dirò che fra i quattordici procuratori del Re del Veneto, sette di essi, nei loro rapporti a me diretti, considerano l' alcoolismo come una delle cause principali di aumento della criminalità. Ed oltre alle note nevrosi che derivano dall' alcoolismo, si è notato il fatto che gli infortuni sul lavoro, cagionati quasi sempre da disattenzione, avvengono con maggiore frequenza il lunedì, giorno che segue a due di ubbriachezza.

Nella città di Venezia, il numero degli spacci di liquori è eccessivo; spesso, in una sola strada lunga poche centinaia di metri, se ne trovano parecchi, contigui l' uno all' altro; nè solo in una contrada, ma essi sono sparsi dovunque; nel 1908 ne furono contati 1191, ciò che corrispondeva a un dipresso ad uno per 127 abitanti, cifra che rivela la gravità del fenomeno, quando si pensi che in altri Stati, la proporzione non è che dell' 1 per 10,000 abitanti, e in Norvegia soltanto dell' 1 per 16,000.

Vi è una via lunga non più di 60 metri nella quale esistono ben nove spacci di vino e liquori, affollati fino a tardissima ora anche da donne e fanciulli. E a questo proposito il prof. Levi Morenos (un filantropo il quale dedica la sua intelligenza ed attività a combattere questa piaga) notò che nel 1317 il maggior Consiglio della Repubblica Veneta stabiliva

che in tutta Venezia le osterie, fossero soltanto 16, e nel 1320 le riduceva a 12, e gli spacci al minuto a 20. « È i conservatori — veri, saggi conservatori! — del 1320 giustificavano l'ordinanza dicendo: *Quod homines Venetiae vilis conditionis pro conversando in eis male agunt, et propriam familiam derelinquunt* ». Oggi, invece, avviene questo a Venezia; mentre la Giunta comunale, come ho detto, così lodevolmente si oppone all'apertura di nuovi esercizi, ciò che le fa tanto più onore in quanto essa mostra di anteporre un interesse morale a quello materiale che avrebbe il municipio per il maggiore introito del dazio, viceversa la prefettura concede quasi sempre le nuove licenze nonostante il parere contrario dell'autorità municipale. E così, dal 1907 all'aprile 1910, le concessioni nuove furono 197, in una città dove già vi era una bettola per 127 abitanti! Ho creduto opportuno portare questo esempio del modo diverso in cui nella stessa regione si regolano in questa materia i prefetti, non già per fare alcuna censura all'egregio prefetto di Venezia, persona degna di ogni riguardo, e che ha in questa materia le sue opinioni, rispettabili, per quanto diverse dalle mie; ma solo per giustificare la mia supposizione, che dal Governo centrale non siano state date istruzioni uniformi, e che pertanto non vi sia unità d'indirizzo.

Ora io trovo che se vi è cosa della quale il Governo non debba disinteressarsi, è questa della diffusione sempre crescente dell'alcolismo, che prepara la degenerazione della razza, di cui già cominciano a palesarsi alcuni sintomi non equivoci. I principii di libertà in questo non entrano punto. I paesi nei quali è maggiore il culto della libertà, bene intesa, sono quelli che hanno adottato più rigorosi provvedimenti contro la vendita di liquori alcoolici, poichè l'alcool è considerato, ed è realmente, un veleno. Dico di più, questi paesi sono quasi tutti quelli più civili di Europa e di America. Prima gli Stati Uniti di America, in dodici dei quali Stati si ebbe l'energia di proibire assolutamente la vendita di qualsiasi bevanda alcoolica. Seguì l'Olanda, dove fin dal 1882 fu stabilito un numero massimo di licenze per ogni comune; e fin dal primo anno questa legge cagionò una diminuzione notevolissima di delitti. Più tardi l'Inghilterra, la Svezia, la

Norvegia, la Finlandia, paesi dove imperver-sava il flagello dell'alcoolismo, e che in seguito a leggi restrittive rigorosissime, passarono ad occupare gli ultimi posti nella scala del consumo dei liquori alcoolici.

La Francia ed il Belgio ricorsero invece al sistema dell'aumento delle tasse su quei liquori; e per quanto riguarda il Belgio mi risulta già che vi si è osservata una notevole diminuzione del consumo dell'alcool. Ed in Francia, la legge del 17 luglio 1880 dava ai comuni la facoltà di determinare un raggio intorno ai cimiteri, chiese, scuole ed altri stabilimenti di educazione, entro il quale non fosse lecito di aprire spacci di vini e liquori e simili esercizi.

Tutti i paesi civili, dunque, qualche cosa hanno fatto.

In Italia, invece, nulla si è fatto nella legislazione; in nessun paese è, come nel nostro, così grande, così sconfinata, la libertà delle osterie. E il risultato è questo: che ad onta della riputazione di sobrietà che gli Italiani continuano ad avere, essi occupano oramai nel consumo dell'alcool uno dei primi posti; superano la Germania notevolmente; di più del doppio la Svezia e gli Stati Uniti; di quattro o cinque volte la Norvegia e la Finlandia.

La piaga si estende sempre più.

Vi ho già parlato di Venezia. Ora da una recente statistica, apprendo che a Milano, calcolandosi la popolazione al disopra dei 9 anni, si ha uno spaccio di vino o liquori per 92 abitanti. Le condizioni sono di poco migliori a Torino. Il consumo di vino e altri liquori alcoolici che era valutato di 81 litri all'anno per ogni abitante nel 1881, con un aumento costante era giunto a 211 litri nel 1907; quello dell'alcool puro, è cresciuto da 9 a 25 litri per abitante. La media generale in Italia degli spacci di tali bevande, alquanto minore di quelle del Veneto e della Lombardia, è pure enorme; essa è valutata di 170 per ogni abitante. Per il numero di tali spacci l'Italia occupa il 5° posto in Europa; essa supera notevolmente l'Inghilterra, l'Olanda e l'Austria; di più del doppio gli Stati Uniti, di circa 7 volte la Russia, di ventinove volte la Svezia, e di circa sessanta volte la Norvegia, la Finlandia e il Canada.

Negli Stati Uniti, nel 1908, ben 11,000 saloons o spacci di liquori furono obbligati a chiudere

i loro sportelli; per volontà di popolo espressa nei consigli delle amministrazioni locali. Le grandi società industriali sono colà tutte ostili all'alcoolismo, essendosi dimostrato che l'uomo che beve lavora meno, e che il prodotto del suo lavoro è di qualità inferiore. Le compagnie ferroviarie New York Central, Pensilvania, e Great Northern e Roh Island, hanno proibito a tutti i loro operai l'uso di bevande alcoliche, avvertendoli che il solo fatto di recarsi frequentemente nei saloons sarebbe considerato come una ragione di licenziamento.

E mentre si fa questo in tutti i paesi civili, in Italia assistiamo al continuo aumento degli spacchi di liquori.

Si è detto che contro quella piaga giovino più i mezzi indiretti che i mezzi diretti. È questa una delle solite frasi fatte che si vanno ripetendo senza riflessione, e che si accettano come se fossero dogmi.

Intanto, l'esempio delle nazioni che ho citato prova che i mezzi diretti hanno giovato moltissimo. E per darne un ultimo esempio, la Norvegia, che era uno dei paesi più gravemente afflitti dall'alcoolismo, è divenuta oggi uno di quelli dove maggiore è la temperanza, e questo risultato è dovuto alla nuova rigorosissima legislazione. Infatti, dopo che furono soppresse tutte le distillerie private, il consumo degli spiriti che al 1833 era di 16 litri per abitante, andò man mano diminuendo fino a soli 4 litri nel 1865. E la diminuzione è continuata fino ai giorni nostri, perchè si sono costituite colà compagnie dette « Samlag » che, per delegazione dei comuni possono limitare come credono le ore di vendita, far chiudere i negozi in determinati giorni e ore, vietare ai bevitori di rimanere a lungo a sedere nelle cantine ecc.

A Christiansand gli spacchi sono aperti soltanto dalle ore 9 alle 12 ant. e dalle ore 1.30 alle 7 pom. Al sabato debbono chiudere dopo mezzogiorno, e rimaner chiusi fino al lunedì. E debbono anche essere chiusi il giorno precedente ad uno di festa, ed anche, a un giorno di elezioni, perchè si vuole colà che gli elettori siano esseri ragionevoli, e non ubbriaconi! (*Narrata. Approvazioni*).

Quanta differenza con l'Italia, dove in alcune città molte bettole ottengono speciali concessioni per rimanere aperte quasi tutta la notte, e dove, come per esempio a Venezia, si è cre-

duto di far molto limitando l'orario dalle 5 antimeridiane fino alla mezzanotte!

Ma esaminiamo pure i mezzi indiretti. Quali possono essere? Conferenze promosse da leghe antialcooliche, istituzione di ricreatori per gli operai, di osterie di temperanza nelle quali non si possano avere che bevande innocue... Ottime cose certamente, ma che rimarranno prive di ogni salutare effetto, fino a tanto che l'operaio trovi, sempre a dieci passi della propria casa o della propria officina, la bettola, la vera, nella quale gli si porgerà la bevanda a lui cara.

Bisogna dunque cominciare dal rendergli ciò difficile. Ed è falsa l'opinione che nonostante la riduzione degli esercizi, l'operaio si darà sempre egualmente al vizio del bere; perchè è ben diversa cosa poter soddisfare un desiderio senza alcun disturbo, senza quasi muoversi, ed invece, essere costretti a fare un lungo cammino, con disagio e perdita di tempo. Fate prima di tutto che occasioni frequenti non vi siano; allora gli insegnamenti saranno forse seguiti. Fate che accanto al negozio di bevande innocue non vi sia quello di liquori alcolici; allora forse l'operaio si deciderà ad entrare nel primo.

In Italia esistono da molto tempo alcune leghe antialcooliche; ma che cosa hanno potuto, che cosa potranno mai fare, se prima di tutto non vi siano leggi proibitive? Esse le invocano, ma vanamente. In Italia si pensa a tutto fuorchè a combattere questa piaga; e noi che siamo sempre disposti a imitare servilmente le istituzioni di altri paesi, senza neppure considerare se esse siano confacenti all'indole del nostro popolo, noi facciamo poi una eccezione, e non vogliamo più essere imitatori solo quando si tratti di prevenire la degenerazione della nostra razza, il suo impoverimento morale e materiale, perchè è cosa nota che l'alcoolismo, oltre al produrre la depressione del carattere, la perdita di ogni salutare energia, la disattenzione, la debolezza della memoria, oltre alle infinite malattie nervose ed a forme speciali di pazzia (cresciute nientedimeno da 204 casi a 2271 in questi ultimi trent'anni); ed oltre all'aumento della criminalità, reca anche la rovina economica degli operai; ai quali ormai non giova più alcun aumento di salari, perchè tutto ciò ch'essi guadagnano di più riversano nelle osterie, men-

tre le loro famiglie restano nell'abbandono e debbono poi sopportare la brutalità del marito o fratello ubbriaco quando finalmente egli si decide a rientrare in casa.

E stata fatta nel Belgio una osservazione curiosa che conferma ciò mirabilmente, e potrei quasi dire, matematicamente. In quello Stato, dal 1873 al 1876, mentre l'aumento dei salari fu di 450 milioni, l'aumento delle bevande consumate, fu di 429 milioni, aumento, dunque, parallelo e quasi identico! Ciò significa che i maggiori salari si riversano quasi totalmente nelle osterie! Una osservazione quasi identica fu fatta per l'Inghilterra durante gli stessi quattro anni.

Valé la pena veramente di fare così accanite lotte per ottenere quegli aumenti di salari!

Noi non facciamo nulla assolutamente. Una ottima occasione ci era stata presentata con la nuova legge sull'educazione fisica; era naturale che in essa fosse inserita qualche disposizione contro l'uso dei liquori da parte dei giovinetti. Ma ho cercato invano nei 25 articoli di quella legge. Non una parola! E pure se vi è cosa che possa nuocere allo sviluppo fisico nella adolescenza, essa è senza dubbio l'uso della acquavite. Quale migliore educazione fisica che l'astinenza dalle bevande inebrianti?

Ma sembra che tutti i miracoli si sperino dai giuochi, dai salti, dalle capovolte sul trapezio! Chi non riesce in cotesti esercizi non potrà conseguire la licenza di alcuna scuola (così dice l'articolo 5); ma potrà conseguirla invece un allievo beone! Educazione fisica! Sì, ma se essa non consiste che nella ginnastica, perchè non chiamarla così, con una parola sola, invece di due parole!

E non si creda che i giovinetti siano raramente inclinati a tale vizio. Il giudice Majetti qui in Roma (e credo che tutti conoscano il nome di questo magistrato che con tanto amore si è dato alla riforma morale dei giovani delinquenti) avendo esaminato 100 minorenni arrestati dai 14 ai 18 anni, ne trovò 70 dediti all'acquavite; degli altri, due soli gli assicurano di non conoscere l'osteria!

Certo, in nessun paese l'ubriachezza è tollerata come in Italia. Lo stesso giudice Majetti stigmatizzò con roventi parole l'intervento di consiglieri comunali e di altre persone autorevoli a favore degli osti e caffettieri, ai quali

un ordine della questura di Roma aveva proibito di tenere gli esercizi pubblici aperti oltre le 10 di sera. Cosa incredibile! Quella gente riuscì a ottenere ciò che voleva, cioè che le bettole rimanessero aperte fino alla mezzanotte, e anche più tardi!

Ed ecco in qual modo, giustamente indignato, egli commenta questo atto:

« In Inghilterra — egli dice — tutti fecero plauso al *Children Act* che prevede, e con sanzioni penali severissime, reprime il fatto di condurre un giovinetto in una bettola, o di permettere che vi si trattenga. Tutti i legislatori degli altri paesi sono all'opera — soggiunge — tutti, tranne uno, quello dei personaggi autorevoli che vanno coi pugni chiusi contro il prefetto e il questore, perchè lascino la notte aperti taverne e *cafés chantants*, dove s'impartisce ogni selvaggio insegnamento che rinfocola i più bassi istinti! »

E non solo non facciamo nulla per combattere il male, ma facciamo anzi tutto il possibile per incoraggiarne la diffusione. Infatti una legge, che avrebbe dovuto esser benefica, quella del riposo settimanale, non è che un invito agli operai di passare una intera giornata all'osteria. Mentre tutti gli altri negozi sono chiusi, le sole botteghe che hanno il privilegio di rimanere aperte, sono quelle dove si vendono liquori! Una più efficace spinta all'incremento del vizio non poteva proprio darsi! (*Approva-zioni*).

E in quale altro paese del mondo intero si sarebbero tollerati gli abbonamenti alle cantine con pagamento a ora di consumazione? (*Harità*).

E l'ubriachezza è inoltre protetta dalle disposizioni del nostro Codice penale che mitiga le pene dei reati commessi in quello stato; a differenza delle leggi di altre nazioni che invece in quel caso le aggravano, perchè ritengono pienamente responsabile l'uomo che avendo tendenze criminose si ubriaca, e più colpevole ancora perchè volontariamente egli si mette in una condizione di maggiore eccitamento e di minore dominio di sé.

Invece, in Italia, non si contano le assoluzioni di delinquenti grandi e piccoli, e anche di omicidi, a causa dell'ubriachezza volontaria!

L'ubriachezza e l'infermità mentale sono divenute le scuse di tutti i più grandi delitti. La prima s'invoca negli omicidi commessi in

rissa, l'altra negli omicidi premeditati e in quelli per brutale malvagità. Così gli assassini in un modo o nell'altro sono assolti, o condannati a pene insignificanti.

Ed è veramente enorme il numero di ferimenti e omicidi commessi nello stato di ebbrietà. Anche nelle regioni meridionali d'Italia dove piuttosto che liquori alcoolici, si beve vino, quasi sempre le risse che hanno funesto esito cominciano nelle osterie, e i delitti si commettono sulla soglia di esse o immediatamente dopo l'uscita nella via. E tutti sanno che i delitti d'impeto contro le persone, ai quali così grave spinta viene dalla stato di semi ebbrezza, sono quelli che per il loro numero danno carattere speciale alla criminalità italiana.

Nè si citi l'Inghilterra come esempio opposto, dicendosi che nonostante l'aumento dell'alcoolismo sia colà diminuita la criminalità. La prima affermazione non è esatta, perchè invece l'alcoolismo in Inghilterra va diminuendo in tutte le classi, anche nell'esercito.

Ma poi, è da osservare questo. In Italia, più gravi che in altri paesi sono gli effetti dell'ubriachezza, per il fatto che il nostro popolo ha un temperamento impulsivo, onde una lieve eccitazione lo fa trascendere facilmente ad eccessi. Ora, quale maggiore eccitante del vino e dei liquori alcoolici?

Prima di concludere vorrei aggiungere qualche parola all'indirizzo dei produttori di vino, i quali potrebbero credersi minacciati da leggi restrittive sul consumo delle bevande alcooliche. Io vorrei rassicurarli, pregandoli di considerare che la grande, grandissima maggioranza dei milioni d'Italiani che sono soliti di bere vino, è composta di bevitori — dirò così — moderati.

Gl'intemperanti, i beoni, sono fortunatamente un numero relativamente piccolo, e se costoro consumeranno qualche litro di meno quotidianamente, e se ai ragazzi sarà proibito di fare uso di bevande alcooliche, la differenza nella somma totale non sarà così grande da rovinare i produttori. Sarà, invece, nella enorme massa, una differenza minima, quasi impercettibile.

Ho detto che molti provvedimenti potrebbero darsi dal Governo con i mezzi che esso ha, senza che siano neppur necessarie nuove leggi. Per esempio, esso potrebbe introdurre il sistema di fare eseguire il pagamento dei sa-

lari a tutti i suoi operai nelle officine governative non più al sabato, ma invece al lunedì, sistema già introdotto con ottimi effetti in qualche officina privata, per esempio in quelle del deputato Gaetano Rossi, e di cui se furono da principio poco contenti gli operai, furono invece, contentissime le loro famiglie.

E principalmente poi, si dovrebbe limitare l'orario delle osterie, ridurre gradatamente il numero con il rifiuto di nuove licenze, determinare le distanze fra l'uno e l'altro esercizio, proibire assolutamente che simili esercizi siano stabiliti in prossimità delle scuole, delle officine, degli ospedali, dei cimiteri; infine estendere ad essi le disposizioni della legge sul riposo settimanale.

Io prego vivamente l'on. ministro dell'interno di dare ascolto a tali raccomandazioni, e di accettare l'ordine del giorno proposto.

Non è possibile che, per la vita della nazione, noi non dobbiamo preoccuparci che d'interessi materiali, e che le nuove generazioni non siano altrimenti educate che, da una parte al materialismo, dall'altra parte all'alcoolismo, cioè a dire, all'abbruttimento completo.

Se l'on. Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, che ha già con così elevate parole manifestato l'intenzione di combattere efficacemente la pornografia, vorrà anche iniziare la lotta contro il flagello dell'alcoolismo, egli contribuirà anche più largamente alla redenzione morale del nostro popolo. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ora spetterebbe parlare al senatore Astengo.

ASTENGO. Cedo il mio turno al senatore Pierantoni; parlerò dopo di lui.

PIERANTONI. Rendo grazie al collega Astengo che, sapendo il penoso lavoro al quale sono condannato e in cui gli altri anni avevo compagno l'onorevole Presidente del Consiglio, mi ha ceduto il turno.

Io non parlo soltanto al ministro dell'interno, ma benanche al Presidente del Consiglio. Vo' sapere se si sia fatta la statistica di tutta la gente, che, per tentare le vie del cielo, si rompe la nuca del collo. Io non posso capire che, mentre abbiamo la legge di pubblica sicurezza che negli articoli 24 e 39 sanziona il diritto di prevenzione per impedire spettacoli e riunioni che possono compromettere la salute e la vita dei cittadini, e che si possa impe-

dire l'innalzamento dei palloni che possono recare danno alle proprietà, si permettano spettacoli, che sono diventati internazionali per tentare le vie del cielo e non si regola la polizia per tali esperimenti. A tale ufficio invito l'on. ministro dell'interno. Si parla inoltre di congressi per regolare l'aviazione assegnata a fini svariati, specie ad accrescere gli istrumenti di guerra. Il Governo nostro segue la corrente di pericolosi tentativi. Io parlo per esortare l'onorevole Presidente del Consiglio a riprendere le tradizioni italiane e a svolgere qualche buona iniziativa. Spiego il mio pensiero. Negli anni passati si volle legiferare il diritto di guerra, e si determinarono istituzioni diplomatiche per ridurre i casi di conflitti; si tennero conferenze per le quali si volle restringere l'abuso della forza e condannare alcune armi, si vide sorgere l'istituto delle unioni interparlamentari, alle quali, mi si permetta la frase, accorrono colleghi buontemponi a riconfortarsi dalla stanchezza dei lavori interni. Essi vanno di terra in terra e promettono di sostenere nei loro Parlamenti le deliberazioni della solidarietà internazionale. Invece non ne parlano affatto, anzi votano e chiedono aumenti continui degli armamenti.

Io domando: è mai possibile che si possa seriamente pensare a portare la guerra tra le nubi contro i fulmini e di portarla in fondo al mare? Accanto a tali conferenze internazionali sorsero speculazioni industriali che iniziarono imprese che fanno pietà, che cagionano tristezza e mi fanno dubitare della serietà della razza umana! I Governi, i Parlamenti e la stampa non si danno conto delle contraddizioni, delle ipocrisie, che si compiono e che lasciano passare. Se avviene la esplosione di una miniera, subito si rimpiange, addolorati, la sorte degli operai; se avviene un cataclisma di natura, un'inondazione, si piangono le lagrime più o meno sentite; se si ha il flagello del terremoto, s'invoca la carità internazionale. È bello assistere a questa specie di sentimento di internazionale collettività.

Però bisognerebbe distinguere le invincibili fatalità della natura dai lutti e dai danni che gli Stati apparecchiano. Io non ho mai creduto alla possibilità dei disarmi, e ne dico una ragione fra le tante. La società internazionale al presente è in balla degli industriali; si sono creati tanti

opifici, tante industrie militari, che non è possibile di ridurre in pochi anni 80 o 90 mila operai a mutare mestieri. Nè cessa la gara delle cupidigie, chè numerosi brevetti d'invenzione, mi fanno ribrezzo. Quando si deve vietare all'operaio un piccolo coltello e si vieta l'uso delle armi, perchè si danno invece brevetti d'invenzione a persone che con animo gelido annunziano invenzioni di macchine, di cannoni, di esplodenti fatti a tirare colpi su colpi, ad uccidere masse di combattenti? Cercate un'isola, una Caienna, e minacciate di ridurvi questi nemici del genere umano...

ANNARATONE. Lei è poeta.

PIERANTONI. Non sono poeta, era poeta Orazio quando, vedendo la nave che recava Virgilio per la Grecia, diceva: *coelum ipsum petimus stultitia?* Ella, collega, non andrebbe in un pallone per rompersi il collo e deve per ufficio tutelare la pubblica sicurezza. Quindi non facciamo ad altri quello che non vogliamo fatto a noi.

Ricorderò a lei quanto fu detto sul canto dei Monti in lode del Montgolfier. Il poeta disse cinico e stolto chi non pensava alla grande conquista dell'ingegno che recava in alto la materia e dominava le nubi! In altro tempo farò conoscere i disegni che si sono fatti per una legislazione regolatrice della navigazione aerea.

Limito la mia parola, dovendo mantenere la promessa fatta di esser breve, non domando utopie, non credo serio un congresso per determinare la zona dell'azione dello Stato nell'aria. Lasciamo il cielo ai fulmini, alle meteore e alle rondini! Lasciate i pesci vivere nel mare, mentre si fanno istanze per non farne diminuire la riproduzione.

Termino col raccomandare al ministro dell'interno il complemento della legge di polizia; all'on. Presidente del Consiglio che tenti di combattere le grandi antitesi tra leggi protettrici dell'igiene del lavoro, della salute e di ausilio agli umili, e la protezione a indegni mezzi di distruzione quando non è possibile vincere leggi di natura che sono contrarie a tanti disastrosi esperimenti. Vorrei la iniziativa di una conferenza, che proponesse di eliminare la navigazione aerea guerresca e quella subacquea. Il caso del *Pluviose* insegna! Queste iniziative vanno studiate da persone competenti; affido il tema agli amici della ragione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Astengo.

ASTENGO. Egregi senatori; ci hanno sempre rimproverato nel passato di approvare i bilanci a tamburo battente. È una leggenda che deve, secondo me, scomparire.

Consentite dunque che io vi parli di alcuni servizi pubblici nella discussione generale, limitandomi, per non abusare della vostra pazienza, a parlare di altri ai relativi capitoli del bilancio, e specialmente per ciò che riguarda la pubblica sicurezza.

Prima di tutto io chiedo all'onor. Presidente del Consiglio e ministro dell'interno qualche maggiore dilucidazione sugli scioperi.

Ho letto attentamente i suoi elaborati discorsi, ma francamente non mi sono fatto ancora una idea chiara dell'opinione precisa che ha il Governo su questa delicata materia.

Il Presidente del Consiglio disse: lo sciopero è un diritto sacro; il diritto al lavoro è un diritto sacro; anche il boicottaggio è un diritto sacro; per questo poi disse di no...

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Non ho mai detto di questi spropositi.

ASTENGO. Ma il diritto al lavoro come l'intende, quando, come è successo a Roma nei 40 giorni dello sciopero dei muratori, sciopero inconsulto e finito nel ridicolo, gli scioperanti hanno costituito delle squadre di vigilanza? Non incorrevano queste nel reato di voler impedire che i lavoratori andassero a lavorare? Perché non si è proceduto contro le squadre di vigilanza, che si organizzavano pubblicamente?...

ANNARATONE. Questo si è fatto.

ASTENGO. Non mi consta che si elevassero contravvenzioni, nè che si facessero arresti.

LUZZATTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi fa piacere che me lo domandi, perchè così risponderò.

ASTENGO. Meglio, perchè il Senato avrà così un concetto chiaro. E così nelle discussioni giornaliere che si facevano all'Orto-Agricola quei tribuni da strapazzo, chiamiamoli così, incitavano (da quanto ho letto nei giornali) alla guerra civile, all'incendio, all'uccisione dei capi-mastri che non accordavano le 9 ore di lavoro. Il commissario di pubblica sicurezza

era presente, mi fu detto che verbalizzava quei discorsi incendiari.

Va bene, ha fatto il suo dovere; io forse li avrei fatti anche arrestare, perchè si trattava di veri e propri reati; ma il Governo, volendo pacificare gli animi, tutti questi verbali ha messo poi nel cestino, perchè venne fuori l'amnistia, della quale, mi si lasci dirlo, si fa troppo uso ogni anno, nonostante le critiche degli studiosi; quasi si abbia paura per certi reati di applicare le sanzioni del Codice penale, pur non avendo il coraggio di abolirle. Allora è inutile fare tanti verbali contro discorsi incendiarii ed aggressivi, quando si deve amnistiarli tutti.

Passo ad un altro argomento, e mi perdoni il Senato se discorro un po' saltuariamente di tante cose. Già altre volte ho lamentato l'enorme spesa che fa il Governo per i fitti di tanti locali per le sue amministrazioni. Ricordo che tre o quattro anni fa io dissi che Roma era diventata un accampamento ministeriale; usai questa frase, perchè non c'era via di Roma ove non vi fosse qualche ufficio governativo distaccato. Tutto questo ha portato necessariamente il rincarimento degli alloggi, perchè il Governo non va tanto pel sottile e se ha bisogno di allargare i suoi uffici, piglia gli alloggi dove li trova ed a qualunque prezzo. Si è mai occupato il Governo di questo stato di cose così grave? Perché coi fitti che paga viene a sborsare tre o quattro volte il capitale che occorrerebbe per fabbricarsi tanti palazzi quanti occorrono per i suoi Ministeri. Io so che se si facesse il conto dei fitti che paga, capitalizzati anche al 3.50 per cento, sono milioni e milioni che potrebbe risparmiare. E poi i servizi pubblici se ne risentono: pigliamo, ad esempio, il Ministero dell'interno: la Direzione generale delle carceri in una via, la Direzione generale di sanità, in un'altra via, la Consulta araldica in un altro appartamento, altri uffici in altre vie. E come fa il ministro a comunicare con queste direzioni? Col telefono? Ma è un inconveniente grave. Io non capisco come non si pensi a provvedere seriamente. Io credo che il ministro che risolvesse questo problema e provvedesse seriamente e sollecitamente, meriterebbe solo per questo un monumento.

Un'altra cosa vorrei domandare nella discussione generale. Noi abbiamo nel Ministero del-

l'interno degli ispettori generali - i quali, naturalmente, vanno ad inquirere sui diversi servizi delle prefetture; e fin qui sta bene: anche io ho fatto l'ispettore generale e trovo che è una buona istituzione. Ma il male è che questi ispettori, appena nominati, si mandano qualche volta ad inquirere sulla condotta privata del prefetto. E qui richiamo l'attenzione del Senato sopra un discorso fatto dal compianto Zini 26 anni fa, e che mi viene a taglio: « Non ultima cagione - diceva l'on. Zini il 22 maggio 1884 nel Senato - non ultima cagione dello sbassamento dell'ufficio del prefetto, massime di fronte ai subalterni, si fu il non felice consiglio di istituire un ufficio speciale per ispezioni o piuttosto per averlo costituito anche per sindacare all'uopo l'operato del prefetto. Ed essendo l'ispettore inferiore di due o tre gradi nella scala gerarchica al prefetto, ne rimane offesa e ne riceve detrimento l'autorità. Non faccio questione di persona: io stimo anzi che l'ufficiale del Ministero elevato a questo grado sia eccellente, ma ripeto, è questione di massima. Non si può concepire rettamente un ordinamento di governo dove i superiori di grado abbiano a stare al sindacato davanti agli inferiori ». Questo diceva 26 anni fa l'on. Zini, e questo ripeto io oggi, augurandomi che quando vi sia bisogno di sindacare la condotta privata di un prefetto, si mandi piuttosto, come allora rispose il Depretis, un alto funzionario non inferiore di grado al prefetto; per esempio, come si fece per l'on. Zini, si mandò un consigliere di Stato, nientemeno che il San Martino. In questo caso il prefetto non si può adontare.

Così vorrei pregare il Presidente del Consiglio di verificare, nell'interesse dei comuni, come va che ai comuni è data solo la metà della franchigia postale, mentre disimpegnano tanti servizi di Stato.

O perchè, mentre disimpegnano servizi anche di Stato, devono pagare la metà delle spese postali? A me pare che sarebbe cosa equa ed opportuna di studiare, d'accordo col ministro delle poste, la possibilità di accordare ai comuni l'intera franchigia postale come un tempo la godevano.

Potrei dire molte altre cose, ma non voglio abusare della benevolenza del Senato. Siccome dovrò parlare su alcuni capitoli del bilancio, per oggi mi limito a quello che ho detto.

Presentazione di un disegno di legge

CIUFFELLI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIUFFELLI, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge, già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Aumento degli stipendi minimi agli agenti subalterni dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi.

Prego il Senato di voler dichiarare d'urgenza questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro delle poste e dei telegrafi della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Come il Senato ha udito, l'onor. ministro domanda che il disegno di legge sia dichiarato di urgenza.

Se non si fanno osservazioni in contrario, l'urgenza è accordata.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione generale del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1910-11.

Ha facoltà di parlare il senatore Foà.

FOÀ. Mi consentano, signori senatori e onorevole ministro dell'interno, di ritoccare alcuni argomenti, su cui mi sono già intrattenuto anche l'anno scorso. Mi trovo in presenza di un nuovo Ministero e credo che non sia inutile ritornare su alcuni punti che riguardano il governo della sanità.

È così largo il campo, che potrei annoiare il Senato con una lunga trattazione; perciò mi limito ad alcune considerazioni pratiche e brevi.

La prima è quella che riguarda il servizio di vaccinazione. Noi abbiamo delle popolazioni in Italia, come sono quelle della costa meridionale dell'Adriatico, visitate continuamente dal vaiuolo, ciò che dipende soprattutto dal fatto che queste popolazioni hanno rapporti frequenti con le popolazioni dell'altra sponda dell'Adriatico. Ne viene una necessità, talvolta improvvisa, di provvedere ad una quantità

grande di vaccino, e quelle popolazioni ricorrono dove possono, vanno da una fabbrica ad un'altra, se ne scontentano, e sono più o meno sfiduciate, finchè il Governo è costretto talora a comperare un centinaio di migliaia di dosi a Berna per provvedere d'urgenza.

Io, quest'anno, ho avuto occasione di assistere alle operazioni di vaccinazione degli emigranti nel porto di Napoli, e ho potuto conversare con quelle persone che se ne occupano. Ebbene ho potuto confermare che la provvista del vaccino ora è fatta in un luogo ora in un altro, nè si vede sempre chiaramente dove cominci la questione tecnica e dove finisca l'interesse di fabbrica. Onde io credo che sia un preciso dovere dello Stato di provvedere la materia prima per la vaccinazione dei suoi emigranti, dei suoi soldati e delle popolazioni che ne hanno più bisogno.

Diversi anni sono ha funzionato un vaccinogeno di Stato e funzionava bene. Venne la famosa bufera che ha distrutto ogni cosa e con la teoria dei liberisti, che lo Stato non deve fare concorrenza alle industrie private, nè fabbricare egli stesso, si è soppresso anche quell'istituto, che perfino i più furenti nemici lodavano e avrebbero voluto fosse stato risparmiato dalla soppressione.

Ora siamo nella necessità di ritornare ad esso, e credo che non dovrebbe essere difficile, dacchè i pregiudizi liberistici sono ormai superati. Lo Stato infatti fa il chinino per la malaria e tutti ne sono soddisfatti. Gli stessi uomini che erano furenti contro le istituzioni di Stato, oggi si levano in favore dello Stato fabbricatore di tutti quei medicamenti di cui abbisognano le opere di assistenza pubblica, onde, arrivati fino a questo punto, non deve essere difficile al Governo la ricostituzione del vaccinogeno di Stato, a soddisfazione di un suo preciso dovere di fronte a tanti bisogni dell'emigrazione, dell'esercito e di alcune popolazioni.

Poichè ho accennato al fatto dell'emigrazione e dovremo discuterne prossimamente la nuova legge, ricordo che questa contempla bensì i commissari Regi, ma non i medici di bordo, che sono dipendenti dal Ministero dell'interno. Io spero che l'agitazione, non ingiustificata, dei medici di bordo sarà presa in considerazione dal Go-

verno, che farà di questo corpo un organismo più colto e meglio ricompensato.

Però io mi preoccupo, e forse la mia preoccupazione sarà esagerata, del pericolo che, mentre da un lato si consolida l'opera salutare del commissario Regio, vale a dire dell'ufficiale di marina, dall'altro lato, senza volerlo, per soddisfare ai molti desideri di una gran quantità di gente, si prepara a poco a poco un esercito di medici di bordo patentati e forniti del titolo d'ufficiale sanitario governativo, da contrapporre eventualmente e da sostituire ai commissari Regi di marina, il che sarebbe un danno. Io mi preoccupo solo di questo e forse come ho detto, la mia sarà una preoccupazione esagerata, cioè che nel regolare nuovamente il servizio dei medici di bordo, non si abbia abbastanza presente che il medico di bordo non deve essere mai confuso col medico di marina, che esercita la sua propria specifica funzione di commissario Regio sulle navi che trasportano gli emigranti.

Inoltre faccio questo voto: che il Governo escogiti un modo di reclutamento dei medici di bordo, tale da rendere il medico il più possibile indipendente dalla Compagnia che lo prende al proprio servizio. Non dico indipendente in modo assoluto, ma in modo relativo. Supponiamo che tutti gli armatori si mettano insieme e costituiscano un Corpo di medici di bordo e che poi lo stesso ente creato dagli armatori, designi il medico ora ad una, ora ad un'altra delle Società. Il medico in tal caso si troverà di fronte ad un ente collettivo e non direttamente ad una determinata Compagnia; onde potrà dare una maggiore garanzia che il suo controllo sanitario sul bastimento sarà corretto.

Ora passo ad un argomento molto diverso, e che tratterò assai brevemente, quello della pellagra. Noi abbiamo questa incongruenza: in Italia due Ministeri si occupano della pellagra, il Ministero dell'interno, che alimenta i pellagrosi, e il Ministero d'agricoltura, industria e commercio che sorveglia i molini e sussidia in altro modo i comuni pellagrosi.

Ora il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, da parte sua deve dare certi incoraggiamenti che riguardano le qualità di coltura nei campi, e può conservare per ciò una parte del suo fondo.

Ma il resto che è consacrato alla sorveglianza dei molini e del commercio del mais, e all'igiene dell'abitato, dovrebbe essere riunito in un unico fondo di combattimento, al Ministero dell'interno; perchè alla fine questo problema si risolve in due parti: alimentare i pellagrosi e sorvegliare gli alimenti e le abitazioni. Io ho passato un'intera giornata, poco tempo fa, in uno dei maggiori molini a cilindro in cui si macinano almeno 200 quintali al giorno di granone che vi arriva da tutte le parti dell'estero, e viene mandato con libera pratica dai porti più vicini, dove vi è la sorveglianza diretta su di esso.

Infatti si deve calcolare il per cento di grano ammuffito, e quando questo per cento è superiore ad una certa cifra, il grano deve essere sequestrato. Questo però vale in teoria; in realtà quando si trovano i magazzini sovraccarichi di partite di granone che attendono di essere macinate in questi enormi stabilimenti, la sorveglianza attiva non basta sempre, nè è cosa facile. Ed anche se si provvedesse bene al porto, una volta che dopo il viaggio questo grano venga riposto nei magazzini, la percentuale di mais guasto naturalmente va crescendo, e anche al momento della macinazione una più o meno grossa partita di mais può essere ammuffita.

Si potrebbe osservare che la teoria del granone guasto come causa di pellagra non è universalmente accolta, e che ogni anno si escogitano nuove teorie sulla eziologia della pellagra, benchè una in contraddizione coll'altra, e nessuna di esse accenni ad uscire trionfante della critica.

Ma io mi guarderei bene dal trattare accademicamente una questione di questo genere in Senato; io voglio solo affermare che qualunque cosa si pensi del mais guasto, noi siamo di fronte ad una vera questione annonaria. Noi dobbiamo porci il quesito se possiamo o no lasciar vendere liberamente una farina guasta in luogo di una farina garantita sana, e io credo che ciò non si debba fare. Il pubblico deve essere garantito contro la vendita fraudolenta di farina guasta. Questa, purtroppo non si distingue facilmente nè al microscopio, nè ai caratteri fisici o chimici; ma è noto che nei grandi molini a cilindro si distinguono, si separano le farine che derivano dalla maci-

nazione della parte germinale del chicco, da quelle che si ritraggono dalla macinazione delle parti verticali. La prima è denominata farinetta e viene ceduta a più basso prezzo ai rivenditori. Essa dovrebbe servire per l'alimentazione degli animali; ma noi sappiamo che invece, purtroppo, i rivenditori l'adoperano a tagliare le altre farine buone, e il contadino la compra a più buon mercato di quel che gli costerebbe l'uso della farina del suo proprio granone, e così più facilmente si intossica.

La conseguenza pratica che deriva da queste osservazioni, e che non sarebbe affatto di difficile applicazione, sarebbe la denaturazione obbligatoria delle farinette di grano turco, cosicchè potesse servire alla nutrizione dei maiali, ma non fosse accettabile come alimento dall'uomo.

Avendo chiesto ad un direttore di un grande molino industriale che cosa avrebbe detto se il Governo obbligasse a denaturare la farinetta, rispose: in tal caso noi impianteremmo un allevamento di maiali, ed è quello appunto che c'è di più desiderabile.

Detto questo, in linea tecnica, mi permetto di ricordare la necessità in cui si trovano le Commissioni per la lotta contro la pellagra, di avere dei vigili sanitari: questa questione dei vigili sanitari è di grandissimo interesse e oltrepassa il confine della lotta contro la pellagra. Dove esiste la pellagra, il vigile sanitario aiuta per la ricerca del mais guasto, o per altre provvidenze, ma anche fuori di questa lotta sappiamo che non si trova nella nostra legislazione una disposizione che preveda la costituzione di un corpo di vigili sanitari dipendenti dal medico provinciale, come è invece consentita la formazione di vigili sanitari dipendenti dagli uffici sanitari nei comuni grandi e piccoli. Se il medico provinciale potesse avere a propria disposizione dei vigili sanitari, ei darebbe a questi molta parte della sorveglianza del suolo, degli alimenti e delle bevande, che l'ufficiale sanitario dipendente dal comune non può assolutamente fare; questi rimarrebbe sempre un prezioso agente informatore, ma l'esecuzione dei provvedimenti dovrebbe essere lasciata ad altri.

Non chiedo però che lo Stato costituisca una nuova categoria di impiegati; io mi limito a

chiedere che esso si persuada dell'opportunità di fornire dei fondi alle provincie, per potere eventualmente pagare dei vigili, in quanto non si ripagassero colle multe che ricavano dalle contravvenzioni.

E a proposito di vigili al servizio degli ufficiali sanitari nei maggiori comuni, io chiedo che sia loro data facoltà di vigilare anche i piccoli centri, posti al di là del confine del comune maggiore, affine di sorprendervi le frodi che soprattutto in materia di confezioni di commercio di sostanze alimentari, facilmente vi si compiono a danno del commercio legittimo e della sanità del maggior centro intorno al quale essi si trovano. È soprattutto in questi minori centri, al di là del confine dei grandi comuni, che si rifugiano volentieri i fraudolenti contro le regole dell'igiene, e la facoltà di invigilarli data agli ufficiali sanitari dei maggiori centri limitrofi, sarebbe opera di legittima difesa a favore di questi.

Ora io avrei dovuto entrare, se non fossi stato così saviamente e brillantemente preceduto dall'illustre senatore Garofalo, a parlare dell'alcoolismo, non per seguire una corrente del giorno, ma perchè tale questione può anche considerarsi dal punto di vista dei suoi rapporti colla pellagra.

Sembra che la pellagra, per fortuna, quantunque io dubiti di un soverchio ottimismo, sia in diminuzione. Nell'ultimo congresso dei pellagrosi a Udine io ho avuto questa impressione, che cioè vi sia un certo ottimismo da parte dei medici e che cominci in essi a penetrare la convinzione che si arriverà alla fine. Che la pellagra sia diminuita lo si calcola, non soltanto dai dati statistici, che sono difficili a compilarli con esattezza, ma dal molto minor numero di pazzi pellagrosi che si ricoverano negli ospedali. I medici pellagrologi hanno pur troppo rilevato che tutto ciò che si perde in pellagra si aumenta in alcoolismo, ed i letti che occupavamo coi pellagrosi, li occupiamo ora cogli alcoolizzati. Infatti noi vediamo che la popolazione dei manicomii italiani è talora quadruplicata in quelle forme di pazzia che derivano dall'alcool; e ciò in pochissimi anni.

Ho qui la statistica del quinquennio precedente dei pazzi da causa alcoolica ricoverati nel manicomio di Torino, che da un minimo di 38 arrivavano ad un massimo di 55; mentre

nell'ultimo quinquennio dal 1905 al 1909 da un minimo di 64 arriviamo ad un massimo di 166; vale a dire che il numero dei pazzi alcoolici è triplicato in 5 anni.

Un altro collega, direttore di un grande manicomio provinciale, mi disse che i ricoverati al manicomio per cagione dell'alcool raggiungono il 63 per cento.

Segue anche il fatto che gli stessi sintomi della pellagra vengono estremamente aggravati dall'alcoolismo; cosicchè si hanno casi in cui non si può ben definire se si tratti piuttosto di pellagra grave, o di pellagra complicata da alcoolismo.

Il fatto si aggrava con un'altra osservazione, che per ora non richiede una misura precisa, ma impone di stare attenti, ed è precisamente questa, che vanno crescendo i casi di malattie con sintomi identici a quelli della pellagra in soggetti che non hanno mai mangiato del mais, ma che sono alcoolisti e che, verosimilmente (così si ammise dal prof. Neusser di Vienna nel congresso di Merano e da alcuni nostri specialisti a Udine e a Genova) si contrae avvelenamento pellagroso cogli alcoli, prodotti colla distillazione del mais.

Non è un fatto ancora così largo, e così assodato da suggerire dei provvedimenti, ma dal momento che si sta facendo (e dico così perchè lo spero) la guerra all'alcoolismo, sarà bene aver presente anche il fatto suaccennato, cioè della possibile esistenza di alcoli pellagrogeni.

E non sarà molto difficile forse lo scoprirne la sorgente, perchè le grandi nostre distillerie da qualche anno non trovarono più conveniente distillare l'alcool dal granone, onde deve ricercarsi da quale parte possano essere prodotti o introdotti.

E, riguardo all'alcool, aggiungerò che non abbiamo ancora, malgrado la buona volontà di alcuni grandi comuni, un insegnamento sistematico nelle scuole contro l'alcoolismo; non ne sono convinte del tutto nè le Amministrazioni comunali, nè i maestri; e noi quindi dobbiamo, a questo riguardo, prendere le misure necessarie, per introdurre, con carte murarie, con mezzi dimostrativi, nell'insegnamento elementare l'istruzione contro l'alcoolismo. Minor conto possiamo fare sull'insegnamento agli adulti, ma se si istruiscono i fanciulli ritengo che buon frutto se ne potrebbe ottenere.

Convienè inoltre diminuire gli spacci, obbligare gli osti al riposo festivo, e non concedere l'apertura di spacci presso le case di salute e presso le scuole.

Il direttore di un manicomio, che vide aprire uno spaccio di liquori nella via dove si trova il manicomio stesso, si è lamentato presso l'assessore di igiene, e questo, stringendosi nelle spalle, disse: che cosa volete, dovevamo compensare la figlia di un vecchio garibaldino!

La gratitudine per i vecchi patrioti è doverosa, ma è un'idea infelice e poco civile quella di estrinsecarla col concedere l'apertura di uno spaccio di liquori nelle vicinanze di ospedali o di manicomi.

Mi sia ora permesso di toccare rapidissimamente, con molta sobrietà, un altro argomento gravissimo, quello che riguarda il flagello di cui continuamente si parla; voglio dire della tubercolosi, non per fare una questione accademica sul valore della lotta contro il germe e contro la predisposizione: ma per indicare alcuni provvedimenti pratici, non difficili ad attuarsi e che dimostrerebbero in ogni caso la verace buona volontà del Governo di fare qualche cosa, e di superare quello stato di apatia, che, o rappresenta la sintesi dell'apatia del paese, oppure è una emanazione della inerzia dello Stato; cosicchè noi non riusciamo a far altro che delle conferenze e dei congressi.

Orbene, io domando intanto questo: Noi non abbiamo purtroppo che dall'iniziativa privata la formazione di qualche dispensario antitubercolare. E questo, come è noto, uno strumento di lotta necessario contro la tubercolosi, indispensabile, e forse il più pratico, di immediata attuazione in qualunque luogo, anche piccolo; non costa molto, e dà molti buoni risultati.

Ora di questi dispensari, d'iniziativa generosa di privati o di opere pie, ne vediamo in diversi luoghi. Il primo che si è fatto sorse a Firenze, il secondo a Brescia; ne sorgerà presto uno municipale a Milano; uno ne esiste e prospero a Genova, uno presso l'ospedale Umberto I in Roma, e mi permettano, senza cortigianeria, di segnalare l'atto, intellettualmente superiore nella carità, che un'Augusta Dama ha fatto in questi giorni, dichiarando di volere erigere presso il Gianicolo un dispensario antitubercolare provvisto di tutti i mezzi necessari. Dico questo non per cortigianeria, ma per li-

bero riconoscimento di un atto che è frutto di alta intelligenza accoppiata ad un puro sentimento benefico. (*Approvazioni*).

Certo che questi dispensari sono ancora molto inferiori al bisogno, e che ve ne sono di quelli che lottano effettivamente colla necessità materiale di danaro. Io domando (e non credo di essere indiscreto) che il Governo, quando vede che queste felici iniziative private lottano colla insufficienza di mezzi, venga loro in soccorso e le incoraggi, come incoraggia i dispensari cellici; questo sarebbe un dovere, di grande vantaggio, perchè il dispensario è il migliore e più perfetto organo di statistica che si possa desiderare. Anzi la vessata questione della denuncia obbligatoria della tubercolosi, che forse non è fatta anche nei pochi casi in cui è prescritta, avrà la sua soluzione; si avrà un fatto compiuto senza alcun obbligo, senza alcuna speciale legislazione, solo col moltiplicare i dispensari, i quali penetrano in ogni meato delle abitazioni, e vi scoprono lo stato reale della tubercolosi nelle famiglie povere.

Ed ora dovrei passare ai sanatori, ma me ne guardo bene.

Il sanatorio è il prodotto di una struttura sana ed economica della società quale noi non abbiamo ancora; ed il voler parlare di sanatorio popolare in Italia è come voler volare senza ali. Però possiamo affermare che vi sono provvedimenti i quali ci possono condurre a certi parziali sostitutivi, senza tuttavia rinunciare alla speranza di essere un giorno anche noi in grado di fare di più. E voglio dire delle facilitazioni che il Governo dovrebbe fare alla conversione dei nostri ospizi marini in sanatori marittimi permanenti.

È questa una tendenza dei nostri giorni; tutte le grandi città ed anche le piccole mandano i fanciulli al mare; ma tutti sanno che questa gloriosa fondazione di origine italiana, è diminuita di pregio da quando tutti gli altri paesi ci hanno sopravanzato col ridurre i loro ospizi marini da transitori in permanenti.

Noi mandiamo al mare i fanciulli linfatici o scrofolosi, che tornano a casa magari con aspetto più florido, ma che presto ricadono nei loro mali, vanno a popolare le corsie degli ospedali, ove portano la loro infezione, e si lasciano in una cronicità senza fine.

Tutti hanno sperimentato che il sanatorio

marittimo permanente è l'istituzione veramente necessaria, perchè il soggiorno di mesi ed anche di qualche anno di questi fanciulli nel sanatorio è provvidenziale al punto che nei casi delle tubercolosi chirurgiche guariscono 95 individui su cento. E si ammette da molti che questi fanciulli, che hanno superato felicemente il loro stato morboso tubercolare infantile, siano, in età adulta, quasi immuni dalla tubercolosi; di modo che ciò che si fa nei sanatori serve da cura e da profilassi.

Io spero su questo oggetto che il Governo non continuerà a studiare; mi si perdoni la frase poco riverente, ma io voglio alludere colle mie parole al fatto che sono già tre anni che si studia; e se si procede in questo modo, conforteremo il pensiero di coloro i quali credono che chiedere al Governo una relativa sollecitudine è come voler sospingere al volo un ipopotamo.

Oramai le cose sono mature: tutti questi ospizi domandano che si entri nella fase risolutiva, e che si aiuti la loro trasformazione in sanatori permanenti.

Ed io con questo avrei finito, se non fosse che noi siamo sempre, rispetto alla tubercolosi, nella circostanza in cui si discute assai se non basti l'igiene generale, e se ci possiamo dispensare dalla igiene specifica, dispendiosa, e se possiamo lasciar correre le cose per la loro china, perchè il male è fatale, perchè infine con l'economia migliorata e la igiene più diffusa, finiremo col diminuire anche questo flagello spontaneamente, e così s'incoraggia la più fatale apatia. Ma è ormai superato anche questo periodo e non da noi; ma dalla stessa nazione che si cita a modello per la grande sapienza delle sue leggi vecchie e nuove di igiene pratica; dall'Inghilterra, la quale tuttora deplorea la morte di 60 mila cittadini all'anno per tubercolosi, il che corrisponde forse a 300 mila malati di tubercolosi, tanto che essa provvede e prevede una quantità di nuove istituzioni, come farebbero un tedesco o un italiano qualunque, per le proprie nazioni in cui la tubercolosi è stato ed è tuttora un gravissimo flagello. Io questo affermo per combattere la superstizione che basti l'igiene generale a vincere questo male. Ma abbiamo la conoscenza di un altro fatto ed è che, con un armamentario potente, costituitosi in poco più di un ventennio,

in grazia di savie leggi economiche, la Germania in questi ultimi anni ha combattuto una lotta contro la tubercolosi, così vigorosa da averne questo risultato finale: che la mortalità per tubercolosi è scemata quasi della metà dal 1875 ad oggi. Da quando esiste la statistica prussiana della tubercolosi, che è del 1875, ad oggi, la mortalità che era del 31.14, è arrivata al 16.46 per 10,000 abitanti.

Sulla base della progressiva diminuzione annuale della mortalità per la tubercolosi, in Prussia, e rilevando che la cifra del 1908 segna la minore mortalità che si sia verificata dall'anno 1875 in cui venne istituita la statistica della tubercolosi, l'ufficio imperiale d'igiene conclude che nel 1950 si verificherà ancora qualche caso di tubercolosi, ma che questa avrà cessato di dominare la mortalità del paese.

Dinanzi a tale dimostrazione sperimentale che la volontà dell'uomo può influire per diminuire, se non anche annullare, i tristissimi effetti di questo male, è obbligo per tutti intensificare in noi il sentimento di propugnare la lotta sotto tutte le forme.

Io non ho altro da aggiungere. Mi auguro soltanto che le due unità tattiche più potenti a combattere la grave battaglia, quella cioè dell'istituzione delle case popolari, e quella dell'assicurazione obbligatoria delle malattie, entrambi facenti parte del programma del Governo, abbiano la loro completa attuazione. L'una è forse più prossima alla realizzazione, l'altra è ancora una bella promessa del Governo. Io non potrei esprimere un voto più caldo più sincero e più efficace se non augurando che noi possiamo arrivare presto a maturare anche la legge della assicurazione obbligatoria delle malattie. Con questa sorgeranno le grandi casse d'assicurazione le quali penseranno anche fra noi che è molto meglio prevenire, che dover pagare infiniti sussidi senza pratici risultati.

Per la prevenzione sorgeranno le istituzioni con i sanatori popolari e altre provvidenze, le quali risponderanno ad un tempo ad un interesse finanziario in perfetta armonia coll'interesse umanitario.

È dalla legge sulle assicurazioni obbligatorie delle malattie che noi ci ripromettiamo un sollievo alla gravissima questione ospedaliera

che incombe sul nostro Paese, ed è per mezzo dei grandi organismi creati dalla legge sulle assicurazioni obbligatorie, che la Germania è arrivata al meraviglioso risultato che ho accennato. (*Approvazioni vivissime*).

LAMBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAMBERTI. Vorrei pregare il Presidente del Consiglio, nella sua qualità di ministro dell'interno, ad accogliere una speciale raccomandazione a favore della Pia Casa di Patronato per minorenni in Firenze. Non per invocare privilegi, ma perchè in un momento in cui si riconosce la necessità di estendere l'istituto dei riformatori per minorenni, si abbia a scongiurare il pericolo di vedere morire, per anemia, la casa anzidetta. Anemia che non proviene da mancanza di ricoverati, nè da insufficienza di indirizzo nell'amministrazione e nel governo dell'Istituto; ma perchè, non avendo risorse patrimoniali, nè cespiti fissi adeguati di entrata alle spese, e dovendo vivere assolutamente sulle quote di rimborso che Governo, comune e privati pagano per i giovani ivi ricoverati, importa che queste quote sieno adeguate alle spese.

Ora il Governo si è costituito il diritto di ricoverare 210 giovani nella Pia Casa di Patronato di Firenze, la cui capacità si valuta a 250-260: Ogni giovane costa circa lire 1.30 all'istituto, e il Governo non corrisponde che una lira, mentre il comune paga cent. 90 e i privati lire 1.20.

Con questa quota si deve provvedere al vitto, al vestiario, alle suppellettili, all'istruzione, all'igiene, alle officine.

Il Governo, convien dirlo, ebbe sempre occhio benigno verso questo Istituto, di cui apprezza il valore, perchè è diretto con un vero culto d'amore, sui dettami del comm. Doria, di cui è nota la competenza e l'attività. Ma non bastano i sussidi; occorrono provvedimenti positivi che assicurino l'esistenza di questo Istituto, sorto sotto altra forma col nome di Monellieri, fino da quattro secoli indietro. Al comune e ai privati sarà data diffida perchè portino la quota ad altra cifra.

Io prego l'onor. Presidente del Consiglio a voler vedere quali sieno i provvedimenti indispensabili per assicurare l'esistenza di un Istituto che va bene, e scongiurarne la fine, che sarebbe conseguenza inevitabile, quando

questi provvedimenti non venissero in modo sicuro e perennemente ed altresì sollecito.

La carità non può più sopperire come nel passato.

Io spero che l'on. Presidente del Consiglio vorrà darci quell'appoggio che io invoco da lui a favore di questa benemerita istituzione. (*Bene*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Debbo lode sincera all'on. ministro dell'interno per la sua circolare, che tende a vietare le pubblicazioni pornografiche. È un principio di prevenzione morale, che dovrà esser seguito da altri forse più efficaci e meno difficili ad attuarsi, raccomandati pur essi da coloro, che non credono potersi d'un tratto con la forza e con il fervore più ardente delle istituzioni educative, riformare l'indole morale d'un popolo. Dalla repressione della pornografia descritta e colorita con tutti gli artifici più mercantili e più sottili, si può, anzi si deve, passare alla repressione di un'altra fonte di corruzione per la gioventù e per gli adulti stessi; fonte viva, pur troppo, che non si arresta alla descrizione ideale, ma trasporta nella tragica realtà delle più ignobili passioni umane. Parlo degli spettacoli gratuiti offerti dalle Corti d'assise e dai tribunali. Ogni volta che il mio ufficio mi trae in quelle tristi aule, mi volgo all'indietro e fra la turba degli oziosi, dei candidati e dei reduci dalle prigioni, veggo in prima linea una folla di giovinetti, che iniziano così infelicemente il loro tirocinio nella vita ed abbeverano le loro anime tenere di quell'alito nefasto. Mi stringe sempre il cuore, pensando che forse molti di questi dalla platea passeranno nella scena, ossia nella gabbia...

Ed è presentimento e sgomento non mio soltanto, ma di tutti coloro, che studiano questi perversimenti, sempre più minacciosi, dell'anima giovanile. E dai giovani, col pensiero si corre agli adulti; ai quali certo tali spettacoli devono esser fonte di famigliarizzazione al delitto; certo di durezza d'animo, quando non sia scuola pratica di preparazione.

Ebbene, onor. ministro dell'interno, chi vi impedisce di intendervi col vostro-collega della giustizia, perchè sia vietato ai giovanetti, ad esempio ad di sotto dei 17 anni, l'accesso alle assise, e sia ristretto, anzi ristrettissimo, quello

del pubblico. in genere? La formola della legge, che vuole la pubblicità dei dibattimenti, non sarebbe violata, quando si imponessero, come provvedimento profilattico alla delinquenza, questi limiti. In Austria, ad esempio, è interdetto assolutamente questo ingresso ai giovanetti; ed io vorrei che non più di 15-20 persone adulte vi potessero assistere. Già la stampa continuerebbe con le sue descrizioni la infezione morale presente; qualche vantaggio però in questa restrizione ne deriverebbe. Così si eviterebbero ancora tutte le teatralità, gli slanci rettorici dei magistrati, degli oratori e dei pefiti; e la discussione svolta nella quiete, fuori da ogni atmosfera commossa e suggestiva, si ridurrebbe ad una disamina obbiettiva, ove la verità non verrebbe nè soffocata, nè falsata; e le Corti di assise ritornerebbero aule, in cui regna sola, austera la severità della legge; non convegni, cui l'arte, il lusso danno la mondanità, la raffinatezza teatrale.

È, come vede l'onor. Ministro, una riforma, che si può compiere con un articolo di regolamento e che può contribuire a chiudere una delle vie più velenose della corruzione. So che parlo al ministro dell'interno; ma so pure che parlo al Presidente del Consiglio, che nella sua altissima autorità, può indurre il Guardasigilli a seguirlo in questo correttivo salutare; il quale è solo giudiziario nella forma, strettamente morale nella sostanza e quindi di sua pertinenza diretta.

Vivissima raccomandazione porgo poi al ministro dell'interno, perchè al più presto si costruisca il carcere giudiziario di Venezia. L'attuale è una vergogna, proprio oscena, del tempo nostro; un affronto a quel senso alto di giustizia, che informa lo spirito moderno delle leggi penali e ricorda fin troppo davvicino i « piombi » della Serenissima.

E parimenti non chieggo notizie all'on. ministro sulla autenticità di certe lettere di un celebre condannato, nelle quali si dipingono con colori foschi, con dettagli paurosi, le torture cui sarebbero sottoposti i reclusi. Sono voci del carcere; anzi sono voci, che nè escono dal carcere, nè hanno fondamento nella verità; mezzi abili per richiamare la pietà o l'attenzione su sciagurati, che non hanno che diritto al nostro oblio. Però avrei desiderato che il Mi-

nistro smentisse con maggiore energia queste calunnie contro i nostri sistemi carcerari.

Quel Ministero che, cedendo alle ingiunzioni della scienza e della pubblica opinione, ebbe il merito di abolire con il decreto 14 novembre 1903 quei mezzi di contenzione, che sentivano di vera tortura (art. 336-337), dovrebbe pure togliere ogni fondamento a quelle voci calunniose, riformando ancora il regolamento carcerario, ammettendo, cioè, *senza alcun permesso dell'autorità dirigente*, alla visita dei reclusi puniti quelle persone (vescovi, deputati, senatori, prefetti, ecc.), che, giusta l'art. 292 del regolamento, possono liberamente visitare gli istituti carcerari. Così si avrebbe la garanzia di un libero controllo, su quanto avviene in queste celle di punizione dipinte come bolge di tortura.

Io mi permetto poi richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno su un argomento, che affanna, e non da ieri, le amministrazioni provinciali ed esige un provvedimento legislativo radicale; voglio dire l'aumento, sempre crescente, degli alienati ricoverati a spese delle provincie nei manicomi. L'*Unione delle provincie d'Italia* va segnalando il naufragio delle finanze provinciali preparato dalla legge del 14 febbraio 1904 e dallo stesso regolamento successivo 16 agosto 1906, che voleva emendarla. Ed anche senza questa constatazione collettiva ufficiale, basta dare un'occhiata ai bilanci d'ogni singola provincia, per persuadersi che le spese del mantenimento degli alienati assorbono in talune provincie un buon terzo, in alcune quasi la metà dei redditi provinciali. Così si toglie alle provincie ogni mezzo d'intervenire contro miserie non meno lagrimevoli dell'alienazione mentale, in favore dell'istruzione e della beneficenza, dell'igiene in generale, della coltura, dell'istessa cura dei pazzi; come ne porge esempio la provincia di Rovigo, che dopo aver costruito un manicomio, spaventata delle spese impostate pel suo funzionamento, bravamente ha messo all'incanto l'ancora vergine edificio!

Così si sospendono i provvedimenti atti a guarirne, a curarne altri, contro cui non può dirsi inefficace l'intervento. Parlo della pellagra, della tubercolosi, della malaria, dell'alcolismo, per accennare ai più gravi. Di questi possiamo dire che conosciamó sufficientemente

i mezzi profilattici e curativi; tutti però subordinati, non tanto all'opera entusiasta del sentimento, quanto all'impiego del pubblico danaro. E' che un provvedimento s'imponga, parlino le cifre. In previsione della discussione sul bilancio dell'interno, io feci una piccola inchiesta, dirigendomi a parecchie amministrazioni provinciali del Regno, nell'intento di avere le cifre segnanti il numero degli alienati accolti nei manicomi provinciali e l'importare del loro mantenimento rispetto al reddito generale di ciascuna. Vedetene, ad esempio, alcune:

	Anno 1909	
	Entrata lire	Spese per alienati
Torino	4,407,361	1,150,000
Genova	4,000,000	779,396
Milano	5,130,000	156,578
Modena	1,448,408	275,000
Bologna	2,583,597	771,215
Venezia	1,377,460	590,519
Udine	1,367,470	486,857
Umbria	1,290,000	676,500

Tutte le provincie d'Italia offrono all'incirca le medesime proporzioni; ossia in tutte due, tre quinti del reddito sono assorbiti nelle spese per il mantenimento dei pazzi; in alcune si giunge a cifra ancora più alta, quasi alla metà con un crescendo « sempre più spaventevole », come ne scrive il rappresentante della provincia di Palermo; dovuto questo al numero sempre più ingente degli accolti nei manicomi, alle inevitabili costose trasformazioni dei manicomi, al rincaro, non meno progrediente, d'ogni cosa.

Ora se a questa immane falce di un reddito provinciale aggiungete quella conseguente alle spese obbligatorie, ben vedrete come questo reddito si verrà a ridurre al minimo; e quel ch'è più doloroso, le provincie saranno costrette a rinunciare ad ogni iniziativa di utilità specifica regionale. Tanto varrebbe quindi che si sopprimessero i Consigli provinciali, giacché un ragioniere potrebbe più che bastare per spartire aritmeticamente i redditi provinciali, la cui assegnazione ha già una impostazione preventiva necessaria, al di sopra d'ogni variazione e di ogni bisogno particolare della regione. Ed arriveremo indubbiamente a questo estremo: che il mantenimento e la custodia dei pazzi im-

porrà la lesina anche sulle stesse spese obbligatorie, a meno che non si spingano a cifre insopportabili le imposte. La pazzia soffocherà quindi ogni energia della mente sana!

E quali sarebbero i provvedimenti a questo gravissimo stato di cose? Secondo alcuni non resterebbe che piegare il capo alla fatalità, la quale, disseminando così largamente la pazzia, ne costringe, senz'altro, a porvi rimedio in misura dell'entità del disastro. Sarebbe quindi una sventura sociale, che fatalmente ne avvolge e quindi noi, trascinati da essa, non potremmo sottrarci alle conseguenze economiche che ne derivano, come davanti alla terribilità implacabile delle inondazioni, dei terremoti e di ogni altra sventura collettiva.

Ma a queste deduzioni pessimiste, non le statistiche crude dei manicomi, ma gli studi diretti della pazzia nei suoi focolai d'origine, tolgono gran parte del loro valore. Giacché non è esatto che la pazzia aumenti così, da costituire una delle grandi minacce d'infelicità dell'epoca nostra. Si ripete sempre la frase trita che la lotta per la vita, la febbre del lavoro e del vincere eccitano, tendano troppo ed esauriscano la mente, sì che le vittime della pazzia sarebbero appunto designate dalle cifre di quelli, che soccombono in questa battaglia della vita. Gli studi più coscienziosi fatti, come dicevo, all'infuori dell'iscrizione numerica dei manicomi, provano, almeno da noi, non esservi quel crescendo, da cui noi dobbiamo trarre argomento di reale trepidazione. Quando riusciremo a ridurre, a spegnere la pellagra e l'alcoolismo (e ci riusciremo, perchè abbiamo le armi per combatterlo), noi potremo vedere tutt'altro che allarmante il decorso fra noi della pazzia. La stessa paralisi progressiva è in diminuzione; le malattie acutissime hanno perduto (forse per le misure profilattiche remote, ma non direttamente inavveriate) un po' della loro veemenza; e con un po' d'igiene morale congiunta al miglioramento economico generale, v'ha anzi a sperare in un'attenuazione generale. E' il tono della nostra vita pubblica, lontana dalle frenesie religiose, politiche ed economiche, vi contribuisce.

Male dunque si argomenta il paventato aumento della pazzia dal numero degli accolti nei manicomi. Deduzione non seria, in quanto che oggi con il progresso sempre più umano delle

istituzioni manicomiali, con i vantaggi che la mente appena scombiata ritrae dall'isolamento o dalle cure opportune, con la prospettiva che, inviando uno squilibrato, un deficiente anche innocuo, si ha una bocca di meno in famiglia e non si ha il dolore o il fastidio d'averlo fra i piedi, è scemata l'avversione al manicomio; ed appena lo si può, si procura di fargli aprire quelle porte ospitali, tanto più, alla fine chè a questo alleviamento di apprensioni e disagi domestici e spese provvede paternamente il danaro della provincia. Deriva da ciò che molti degli accolti nel manicomio hanno la sola etichetta di alienati, degni dell'assistenza provinciale; mentre essi, se non fosse stato loro aperto questo asilo provvidenziale, sarebbero stati, come tali, ignorati; nè mai avrebbero quindi accresciuta la cifra generale dei pazzi. E poichè queste porte restano sempre aperte, non solo vi si fanno passare maniaci, deficienti, squilibrati; ma si vanno a ripescare tutti coloro che in genere si dicono nervosi, gli epilettici tranquilli e gli stessi apoplettici. Mi ricordo in una ispezione d'aver trovato fra « malati di mente » inviati, e poi accolti al manicomio, qualcuno, che soffriva di paralisi saturnina, altri soffrenti di tabe dorsale, di emicrania, di reumatismo articolare. E realmente tutti costoro potevan esser malati di nervi; ma, come vedete, la vera alienazione mentale era un interessato desiderio della famiglia, che si liberava da un peso, o artificio di chi richiedeva il soccorso. Così si impinguanano e si impingueranno le cifre dei manicomi e si darà argomento alle declamazioni di chi, guardando alle sole cifre dei manicomi, predica prossima la rovina della ragione umana.

Il problema quindi offresi con minore orridezza e prestasi ad uno studio tranquillo e ad una soluzione positiva, sempre però benefica verso i veri alienati, che hanno diritto, appunto per la loro immensa sventura, d'attendersi, non solo custodia ed assistenza, ma efficacia di cura.

E se questo è l'intento della legge del 1904, e diciamo noi della solidarietà umana, guardiamo quali sarebbero i provvedimenti più opportuni per sfollare i manicomi provinciali, pure obbedendo a questo alto dovere sociale.

Intanto noi dobbiamo premettere che, senza tema d'errare, una buona metà degli alienati

accolti nei manicomi pubblici nè è pericolosa a sè ed agli altri, nè tanto meno, per il carattere della malattia, può attendere « cura » più o meno efficace. Questi sono gli alienati, che formano, come dicesi, la zavorra degli stabilimenti e che abbandonati a sè, alle famiglie, a qualunque altro istituto, resteranno sempre quali sono; oppure, sempre declinando, diverranno inerti, masse vegetanti. Gli idioti, gli imbecilli, i dementi danno la maggior cifra in questo triste censimento. Di costoro dunque i manicomi pubblici potrebbero liberarsi, senza che l'umanità ne venisse a soffrire; ed io soggiungo che molti dei casi detti tranquilli potrebbero esservi compresi. Le risposte, che mi ebbi dai vari direttori dei manicomi del regno, concordano in questo concetto. Taluno mi scrive francamente che un terzo, altro, la metà, altro che un buon quarto di alienati potrebbe essere dimesso e ricoverato in colonie agricole, in istituti più modesti o presso famiglie private, ove la spesa di mantenimento sarebbe più lieve. Tutti, alla lor volta, deplorano la facilità, con cui si affollano i manicomi, la difficoltà di vera e propria assistenza individuale.

Questo premesso, vediamo questi provvedimenti.

I. Respingere tutti coloro, che non sono pericolosi a sè ed agli altri *in atto*; ossia: accoglimento soltanto delle forme impulsive, ansiose, convulsive; oppure respingere, dopo che queste, *in atto* già sonosi sedate, ed è tornata la tranquillità e si può presumere che l'impulsività non verrà si presto a rinnovarsi. È la giurisprudenza pratica seguita dalla direzione dei manicomi di Roma, con la quale si ridusse di un quarto quasi le accettazioni. Concetto ardito, che potrebbe però includere qualche grave sorpresa, dovuta alla diagnosi troppo d'impressione.

II. Eliminare dai manicomi e riconsegnare alle famiglie, ai comuni, quegli alienati, che, dopo sufficiente permanenza nei manicomi, offrono la quasi certezza della loro cronicità inoffensiva.

E ciò non è difficile nè pericoloso, poichè sulla infausta zavorra il giudizio può pronunziarsi quasi sempre fondato. Ed a questo si tende e si dovrebbe coraggiosamente tendere.

III. Accoglimento dei tranquilli in colonie agricole, in appositi stabilimenti speciali poco costosi. È un provvedimento accennato dal regolamento

16 settembre 1909, il quale implica spesa non piccola per la creazione, il governo, l'amministrazione di questi stabilimenti; e perciò se in linea clinica pura si possono raccomandare, in linea amministrativa conducono le provincie a dispendi più gravi di quelli, cui si vuol riparare.

IV. Accoglimento dei tranquilli presso famiglie non parenti, né legate ai malati, dietro compenso da parte delle provincie. Si vorrebbe quindi dar vita a quell'assistenza domestica, divenuta tradizionale a Gheel e che darebbe discreto sollievo economico ed azione curativa ad un tempo. Ma bisognerebbe preparare questo ambiente intermedio di famiglia e di cura. Qualche tentativo venne fatto dal professore Tamburini a Reggio Emilia. Ma se questo fu possibile là, dove la tradizione dell'assistenza agli alienati è abbastanza radicata, dubito si possa sperar altrettanto in altre regioni. È provvedimento, che nasconde il pericolo che la famiglia sfrutti in favore suo gli assegni della provincia; e d'altra parte è provvedimento a lunga scadenza, mentre ora ne preme l'urgenza.

V. Affidare alla famiglia del malato tranquillo l'assistenza e la sorveglianza dietro compenso. Ha gli inconvenienti di ritornare il malato allo stesso ambiente morale, fisico e di vederlo probabilmente depredato dell'assegno provinciale. Il malato sarebbe in molti casi una piccola fortuna, e quindi si favorirebbero i tentativi di molte famiglie povere di avere « il poverello del Signore »; cioè, si rinnoverebbe la storia poco pietosa dell'assistenza antica domestica dei cretini. Nè accenniamo alle difficoltà della sorveglianza in case private.

VI. Resterebbe infine una misura radicale, che discenderebbe diretta, sicura da un ritocco della legge vigente. Si dovrebbero anzitutto respingere dai manicomi tutti quei malati, che offrono sufficienti garanzie della loro inoffensività e incurabilità. Queste sono sventure private, che non minacciano la società e come ogni altro disastro, non devono uscire dalla famiglia e riverberarsi ufficialmente su tutta la provincia, ed intralciarne l'opera verso il bene comune. E per giungere a questa coraggiosa selezione iniziale, dovrebbero praticare un emendamento alla legge 24 febbraio 1904, in cui si potrebbe innestare il concetto della pericolosità

veramente riconosciuta e della curabilità reale del malato. Ma più ancora si dovrebbe decretare che parte della spesa, ad esempio un terzo o la metà anche, del mantenimento dell'alienato fosse sostenuta dal comune, cui questo appartiene.

Questa arida aggiunta alla legge, più che le nostre prognosi ed i nostri provvedimenti medici, opererebbe il miracolo di sfollare d'incanto i manicomi. Quando i comuni sapessero di dover contribuire coi propri redditi al mantenimento di un alienato, sarebbero ben avari nel rilasciarne la dichiarazione di povertà; i medici condotti cesserebbero d'essere spinti a dichiarazioni troppo compiacenti imposte dalle famiglie; ed il malato od il preteso malato sarebbe curato ed assistito in famiglia ed a nessuno verrebbe più in mente di segnalarne la pericolosità a sé ed agli altri, tranne i casi veramente riconosciuti. La liberalità ad occhi chiusi da parte dei comuni, che oggi fa ingombri i manicomi, diverrebbe invece controllo ben vigile; darebbe luogo a qualche misura curativa limitata e transitoria in famiglia; mai quasi al perenne oblio nel manicomio.

Già il ministro Crispi ed altri avevano proposto questa innovazione alla legge. E per porgere riparo alla rovina delle finanze delle provincie; per assicurare ai veri alienati una cura, che parta dalla scienza, dalla pietà e non da un'obbedienza irritata ad una legge riconosciuta improvvida, alla idea di Crispi converrà ritornare.

Ed io confido che l'onorevole ministro dell'interno, che si validamente contribuì a difendere il bilancio dello Stato, contribuirà pure a salvare quello delle provincie, con taluno di questi provvedimenti; i quali, isolati od opportunamente consertati non infirmeranno lo spirito umanitario della legge, che noi desideriamo ritoccata.

Ed ancora nell'intento di salvare le finanze delle provincie, che alla fine sono quelle di tutti i contribuenti, mi permetto raccomandare vivamente all'onor. ministro, che le spese di mantenimento di coloro, che vennero fatti ricoverare dall'autorità giudiziaria per esser studiati nel loro stato mentale, e di coloro che impazzirono negli stabilimenti penali, siano sostenute dallo Stato. È una legge di giustizia distributiva, che invoco; giacché, anche stando alla legge

presente, non sempre costoro appartengono alla provincia, cui vengono posti a carico, ed il periodo di osservazione, cui vennero sottoposti, è estraneo alla loro pericolosità ed alla loro cura. (*Approvazioni*).

GRASSI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GRASSI. L'anno scorso, di questi giorni, presentai un'interpellanza per sapere come il Governo intendesse provvedere contro le due malattie infettive definite Kala-azar e febbre di Malta. Lo svolgimento della mia interpellanza fu differito perchè il sig. ministro dell'interno era occupato nella Camera dei deputati. Nuovi rinvii ebbero luogo per le crisi e la mia interpellanza venne definitivamente seppellita. Debbo confessare che da parte mia non feci premure perchè l'on. Presidente del Consiglio dei ministri, Giolitti, mi aveva assicurato che apprezzando l'importanza del problema, se ne interessava molto e intendeva provvedere.

Se non che la Direzione di sanità che l'anno scorso aveva cominciato a favorire gli studi sul Kala-azar e ad occuparsi della febbre di Malta ed era animata da nobile zelo, oggi mi ricorda una di quelle navi che al Faro di Messina, con sorpresa dello spettatore, in certe giornate, col cielo sereno e col mare tranquillo, la corrente *sospinge e imprigiona in un banco di arena*. Comunque sia, è a mio avviso utile di richiamare oggi che si discute il bilancio del Ministero dell'interno, l'attenzione sopra il vitale argomento.

Nel mezzodì d'Italia, dove la natura sembra matrigna, non madre per la razza umana, serpeggiano e qua e là infieriscono certe malattie di cui fortunatamente il resto d'Italia, almeno per ora, va esente o quasi.

Come risulta da due recenti volumi pubblicati dall'Istituto di clinica medica dell'Università di Messina, temporaneamente aggregato a quello di Roma, sono già state messe in luce cinque malattie finora misconosciute o quasi, ovvero mal definite: 1° la forma morbosa detta Kala-azar; 2° il bottone di Aleppo; 3° la febbre di Malta; 4° la febbre Dengue; 5° il bubbone climatico. Probabilmente altre se ne dovranno aggiungere quanto prima tra cui la febbre da pappataci e la spenomegalia tropicale con macropoli-adenite ecc., che sono attualmente in via di identificazione.

Contro due delle nominate malattie, dobbiamo fin d'ora prendere urgenti provvedimenti, alludo al Kala-azar e alla febbre di Malta.

Mi guarderò bene dall'entrare in una disquisizione scientifica; qui è il lato pratico dell'argomento che vivamente interessa e dirò soltanto quel che è necessario per metterlo in evidenza. Comincio col Kala-azar.

Il Kala-azar è una malattia infettiva dell'uomo, propria dei paesi caldi; essa infierisce in una parte dell'India, dove va spopolando interi villaggi. È stata trovata anche in Cina, all'isola Ceylan ecc. A tutta prima essa viene scambiata facilmente con la malaria, con la quale è stata anzi lungamente ed è spesso ancora oggi confusa. Come la malaria, produce tumori di milza, febbre e profonde anemie. Si distingue da essa però anche dal volgo: 1° perchè non guarisce col chinino; 2° perchè, senza dar luogo a quella tumultuosa sindrome che caratterizza le febbri perniciose, precocemente conduce alla cachessia e finisce quasi sempre con la morte del paziente; 3° perchè si riscontra anche in località dove non è endemica la malaria. Questa malattia è prodotta da un microbio del gruppo dei protozoi, microbio che comunemente si dice parassita di Leishman-Donovan. Fin da quando venne scoperto, pochi anni fa, per argomento di analogia, si ritenne da tutti che dovesse venire trasmesso da uomo ad uomo per mezzo di qualcuno degli insetti o delle zecche succhiatrici di sangue. Restava di precisare quale fosse fra tanti animalletti ematofagi quello colpevole nel caso attuale.

In seguito a numerose ricerche fatte per incarico del Governo delle Indie il capitano Patton nel 1907 giungeva alla conclusione che si doveva attribuire la trasmissione del Kala-azar ad una particolare sorta di cimice, che il volgo confonderebbe facilmente con le nostre cimici dei letti, e che invece ha dei caratteri particolari, per cui venne denominato differentemente, cioè *Cimex rofundatus*.

Secondo le ricerche fatte dal Donovan nel 1909 a Madras, il Kala-azar potrebbe venire propagato anche da un'altra sorta di cimici, il *Cimex rubrofasciatus*.

Con questa malattia esotica venne identificata una malattia che i clinici di Napoli avevano fatto conoscere già da un certo numero di anni sotto il nome di anemia splènica in-

fantile; essa colpisce i bambini di sesso prevalentemente maschile, dai dieci mesi ai quattro anni.

Più precisamente, per quanto finora si sa, i casi di questa malattia si devono scindere in due gruppi, uno dei quali viene identificato col Kala-azar.

Nel 1905 il Pianese riscontrava appunto in quattro su undici casi della cosiddetta anemia splenica infantile i corpi di Leishman-Donovan. Quasi contemporaneamente casi di Kala-azar venivano notificati a Tunisi, al Cairo ecc. Immediatamente dopo queste ricerche prendeva a studiare la questione il clinico dell'Università di Messina, prof. Gabbi, il quale scopriva alcuni casi di Kala-azar nelle provincie di Messina e di Reggio, e - questo è il fatto fondamentale e nuovo - stabiliva che si trattava di una forma morbosa, certamente indigena, di questi paesi. L'attività del valoroso clinico era concentrata intorno a tale argomento, quando il disastro del 28 dicembre, pur serbandogli la vita, troncò a mezzo questi interessantissimi studi. Con lo zelo e con l'entusiasmo, di cui egli è sempre animato, cercò di riprendere le sue ricerche, e fortunatamente Guido Baccelli lo accolse sotto la sua ala protettrice. Il Gabbi ha potuto così ricominciare i suoi lavori, grazie a sussidi avuti anche dal Ministero dell'interno e dal Ministero dell'istruzione pubblica. Aderendo all'invito del Gabbi anche nel mio istituto ci occupiamo dell'argomento e dal lato pratico possiamo fin da ora confermare che esistono veramente nell'Italia meridionale e in Sicilia sparsi e numerosi focolari endemici della malattia in discorso.

A questo riguardo è d'uopo fare una distinzione importante per la pratica. Quando noi troviamo in un dato paese casi di una malattia prodotta da parassiti trasmessi da animali succhiatori di sangue, dobbiamo domandarci se gl'individui, che ospitano questi parassiti, ne sono stati invasi localmente, ovvero quando erano fuori del proprio paese. Quando si conchiude che si sono infettati nel proprio paese, si deve passare a stabilire se l'infezione è avvenuta per mezzo di succhiatori di sangue infettatisi localmente.

Ognuno comprende che nel primo e nel secondo caso v'è molto minor motivo di allar-

marsi che nel terzo. Infatti nei due primi casi si può sperare che l'uomo infetto o l'insetto infetto non trovino modo di accendere un nuovo focolaio d'infezione, mentre nel terzo caso il focolaio è già acceso e perciò il pericolo è molto maggiore. Per citare un esempio concreto, nel centro sano di Roma posso ammalarmi di febbri malariche contratte con le punture degli anofeli in una gita alle Paludi Pontine. Nello stesso centro sano di Roma possono inocularmi le febbri anofeli quivi casualmente trasportati con un cesto di fieno, in mezzo al quale spesso e volentieri essi si rifugiano. Questi casi poco comuni hanno un differente significato di quelli molto comuni che si verificano negli abitanti dei luoghi malarici. Per il Kala-azar da noi verificasi appunto qualche cosa di simile.

Come nel caso dell'endemia malarica, siamo davanti a veri e propri focolari di Kala-azar, alcuni dei quali furono precisati dal Gabbi e dai suoi allievi. Così per esempio a Bordonaro villaggio di Messina, dove vi furono nel passato anno 16 esempi e tutti mortali tra una cinquantina al massimo di bambini. A Catania Felletti ne trovò 18 esempi, Longo 9, Licciardi 2 e tutti questi in un periodo di meno di un anno. Egualmente a Palermo se ne trovarono 11 esempi in meno di 9 mesi. Ed ora a Messina città, vengono segnalati 7 nuovi esempi sparsi in vari quartieri. Il Gabbi ha trovato che la malattia non colpisce soltanto i bambini, ma anche, sebbene molto più raramente, gli adolescenti e gli adulti. Si tratta di malattia quasi sempre mortale.

Se pochissimi osservatori in poco più di un anno hanno raccolto più di cento casi, non è certamente esagerato il ritenere che si devono contare a migliaia le vittime che fa ogni anno questa malattia nel nostro paese.

Pur facendo, per eccesso di scrupolo qualche riserva sull'identificazione della malattia come Kala-azar classico e sul modo di trasmissione del germe che lo determina, è certo, opevoli colleghi, che siamo davanti ad una malattia micidiale, propagata da animali succhiatori di sangue come accade per la malaria. Contro questa malattia per ora non esiste medicamento efficace.

Date le presenti condizioni delle provincie di Reggio e di Messina dove gl'insetti succhia-

tori di sangue, quali le cimici e i pappataci ecc. trovano ambiente favorevolissimo al loro sviluppo, come non temere il pericolo di un'epidemia che potrebbe diffondersi da queste regioni al resto d'Italia? Perchè lasciare che una vera strage degl'innocenti si compia fatalmente senza tentare almeno di porvi riparo?

Passo ora alla febbre di Malta.

Sono omai quarant'anni che i nostri clinici ci parlano di febbre infettiva, di febbricola ecc. Certamente una gran parte dei casi così denominati, come già da 5 anni hanno dimostrato specialmente le ricerche di Gabbi, rientrano nella malattia infettiva oggi conosciuta col nome di febbre di Malta o del Mediterraneo.

In ogni modo, dal 1863 al 1868 se ne ebbero a Malta gravi epidemie, e ciò potrebbe far supporre che questa malattia fosse stata introdotta nel nostro paese da Malta. Ma l'essere stata segnalata in Italia soltanto tardivamente non prova che non esistesse prima e che non fosse sfuggita all'occhio del medico. Non v'ha dubbio che la febbre di Malta oggigiorno ha una larga distribuzione non solo nell'Italia meridionale, ma anche nelle varie parti del mondo, però, per quanto io so, soltanto nei paesi a temperatura tropicale, calda, o mite, ma dove con precisione la temperatura si abbassi al punto da impedire lo sviluppo della febbre di Malta, noi lo ignoriamo ancora.

Comunque sia, bisogna riconoscere che la malattia va diventando sempre più frequente nelle zone devastate dal terremoto e nelle zone limitrofe, dove si sono dispersi gli agenti propagatori, cioè le mandre di capre che provvedevano di latte le città di Messina, e di Reggio. Si può dire che basta percorrere i paesi della costa sicula, tirrena, ionica ed adriatica per imbattersi in numerosi esempi di questa infezione. Essa fu trovata in paesi anch'entro terra, così a Cosenza, a Potenza e a Foggia; nella stessa provincia di Pisa si osservò una epidemia di febbre di Malta di parecchie diecine di casi, e piccoli focolai si trovarono e forse si trovano ancora a Firenze, a Lucca, a Livorno e a Trieste.

Insomma è certo che oggi vi sono in Italia migliaia e migliaia d'individui tormentati dalla febbre di Malta. Abbia la bontà il signor ministro dell'interno di informarsi se è vero che a Cinquefrondi e a Scilla in provincia di Reggio vi sono oggi centinaia di malati di febbre di

Malta e accerti se è vero che non furono presi provvedimenti, ad onta che il medico condotto avesse dato con un opuscolo stampato il grido d'allarme.

È vero che la febbre di Malta è una malattia quasi mai mortale, ma può prolungarsi per lungo tempo e durare da un mese a due anni e anche perfino quattro anni. L'individuo che ne soffre è sottratto a tutte le funzioni sociali ed è obbligato all'inoperosità. Non si tratta perciò di cosa di piccolo momento, come taluno può credere.

Tutte queste mie considerazioni non troverebbero posto in questa sede, onorevoli senatori, se la scienza non fosse arrivata a scoperte, le quali ci danno in mano armi potentissime per combattere la malattia, mentre in realtà nessuno pensa ad adoperarle nel nostro paese.

La febbre di Malta è prodotta da un microbio, il microbio di Malta, *Micrococcus melitensis*, stato scoperto da Bruce nel 1887.

La malattia si diagnostica con tutta sicurezza e senza difficoltà con la siero-diagnosi di Wright. Queste scoperte hanno condotto ad ulteriori studi, dai quali - accenno soltanto le ultime conclusioni, che sono quelle pratiche - è risultato che anche le capre vanno soggette molto frequentemente ad una infezione prodotta da quello stesso micrococco melitense che dà la febbre di Malta nell'uomo; questo microbio compare nel loro latte; nutrendoci di questo latte infetto noi ammaliamo di febbre di Malta.

Nell'Italia meridionale le capre costituiscono il principalissimo se non l'unico veicolo dell'infezione. E infatti si è visto che basta eliminare il latte di capra infetto per preservarci. A Gibilterra si ebbe nella guarnigione inglese la scomparsa della febbre di Malta allontanando le capre maltesi. E nel rapporto ultimo pubblicato dalla Divisione di sanità pubblica di Malta, si leggono queste statistiche veramente soddisfacenti.

« Nel periodo dal 1899 al 1905 a Malta si avevano in media annualmente circa 315 casi nella guarnigione e 676 nella popolazione civile. Il numero dei casi dall'aprile 1906 all'aprile 1907 è stato di 159 casi nella guarnigione e di 714 nella popolazione civile. Dall'aprile 1907 all'aprile 1908 è stato di soli 11 casi nella guarnigione, di 501 nella popolazione. Nella guarnigione perciò il numero dei casi è prodigio-

samente disceso dalla cifra di 315 a quella di 159 e infine a quella di soli 11 casi. Questo mirabile risultato è evidentemente dovuto all'eliminazione del latte infetto, precauzione che venne cominciata ad adottare appunto nel 1906. La diminuzione del numero dei casi è stata invece insignificante nella popolazione civile, quando si fa il confronto con gli evidentissimi risultati ottenuti nella guarnigione. Ciò è dovuto al fatto che la popolazione non crede alle prescrizioni dell'igiene. I risultati ottenuti colla eliminazione dell'uso del latte di capre maltesi nel personale della flotta, conducono alla medesima conclusione, mentre il numero dei casi di febbre di Malta nella flotta raggiunse le cifre di 200 dall'aprile 1904 all'aprile 1905, di 250 dall'aprile 1905 all'aprile 1906, essi si ridussero a 52 dall'aprile 1906 all'aprile 1907 e a 7 dall'aprile 1907 all'aprile 1908 ».

La pratica ha perciò confermato le previsioni scientifiche e noi conosciamo oramai a quale grande pericolo espone attualmente il consumo del latte di capra. È dunque venuto il momento di introdurre anche da noi delle misure igieniche, le quali dovrebbero avere il doppio scopo di limitare la propagazione della malattia nei luoghi già infetti e di impedirne possibilmente la diffusione nei luoghi ancora immuni. Nei luoghi già infetti si deve far presente al pubblico con avvisi speciali il pericolo che offre il consumo di latte di capra non bollito. Qui vi sarà opportuno di aprire spacci di latte di capre riconosciute indenni. Possibilmente si sottometteranno i branchi di capre ad un'ispezione e si interdirà la vendita del latte di quelle malate. Dovrà venire proibita la spedizione delle capre dei luoghi riconosciuti come focolai della febbre di Malta in luoghi sani, tenendo presente che non soltanto le capre di Malta ma anche le indigene vanno soggette alla malattia, come hanno dimostrato specialmente le ricerche di Nicolle in Tunisia e quelle di Gabbi e dei suoi scolari da noi.

Occorrerà inoltre stabilire se il latte di mucca veramente trasmetta la malattia e in paesi, dove se ne fa grande uso, possa assumere, come veicolo di diffusione, la stessa importanza di quello di capra. Si dovranno infine istruire i medici affinché siano messi in grado di ottemperare alla legge che prescrive la dichiarazione della malattia.

Accanto ai due mali di cui ho parlato, come ho già affermato, si è trovato il bottone d'Oriente che produce una cronica malattia della pelle, la febbre Dengue che colpisce in brevissimo tempo intere popolazioni, e sebbene di breve durata, si lascia dietro come strascico una lunga astenia, ecc. Io non so comprendere come dinanzi a tante rivelazioni di malattie e quindi di sventure umane, non si pensi di muovere in guerra per possibilmente frenarle e con tutti quei mezzi di cui ci ha dato esempio l'Inghilterra a Malta e che immediatamente hanno adottato quelle popolazioni che si onorano del titolo di civili. Occorre mettere in pratica quel che già la scienza ha insegnato per la febbre di Malta, occorre per le altre malattie determinare il veicolo di diffusione per quindi assorgere ai mezzi di prevenirla.

L'onorevole Presidente del Consiglio che appartiene alla scienza, alla quale ha dato il suo intelletto e della quale è giusto estimatore, non può restare indifferente di fronte a questa dolorosa pagina di patologia umana finora misconosciuta, forse la prima di un capitolo nuovo, che le ricerche successive scriveranno a beneficio di quel Mezzogiorno che è tanta e tanto simpatica parte dall'anima italiana.

PEDOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI. Onorevoli Senatori: è mio proponimento di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno e Presidente del Consiglio sull'importante questione dell'eccessivo impiego che si fa delle nostre truppe nei servizi di pubblica sicurezza.

È una vecchia questione intorno alla quale io stesso ricordo di avere già avuto occasione d'intrattenervi. E ancora pochi giorni addietro, svolgendosi l'interpellanza che il senatore Di Brazza rivolgeva al ministro dell'interno sul grave e tanto deplorato omicidio che funestò Venezia, in quest'Aula si ebbe a trattare del modo come le truppe vengono impiegate per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Se ne è parlato tante volte, si è lamentato assai, eppure il male seguita, perdura, anzi aumenta come se nulla fosse. Non soltanto ormai per gli scioperi, non soltanto per pubbliche agitazioni di qualsiasi genere, quali tumulti studenteschi, comizi, processioni religiose, non soltanto per le elezioni politiche, ma ormai anche

in occasione delle più semplici e più pacifiche elezioni amministrative si domanda l'intervento delle truppe. E le truppe accorrono, si spostano, spesso lontane dai loro presidi, frazionate più qua più là, a fare semplice atto di presenza, quando non a raccogliere insulti. Con quali danni per esse, per la loro istruzione, per il loro morale, è perfino inutile accennarlo.

Si può dire che vi sia, non vorrei dire lotta, ma continua contesa tra l'autorità militare e l'autorità politica a proposito delle frequenti richieste di truppe per servizio di pubblica sicurezza. Prefetti, sottoprefetti, questori (io non credo, o signori, di aver bisogno di dichiarare che per questi altissimi funzionari dello Stato ho sempre professato e professo tutta la maggiore considerazione, e che nei numerosi comandi che ho avuto l'onore di reggere ebbi l'opportunità di conoscere funzionari degni dei più alti riguardi) ma questi funzionari, preoccupati della responsabilità che su di loro pesa pel mantenimento dell'ordine pubblico, sono facili, ad ogni stormir di foglie; ad ogni informazione che appena appena possa destare allarmi, a chiedere l'intervento della truppa.

È anche degno di nota che per l'addietro venivano richieste delle unità organiche, degli squadroni, delle compagnie; dei battaglioni, sicché si mandavano queste unità con la sola forza che normalmente hanno. Adesso invece, da assai tempo, si vogliono uomini in un numero determinato, tante centinaia, tante migliaia, onde avviene che quando un reggimento deve fornire un distaccamento per servizio di pubblica sicurezza ad esempio di 200 uomini, è un intero battaglione, e spesso l'intero reggimento che deve contribuire a fornirlo.

Le autorità militari fanno sentire le loro proteste, ma senza frutto. L'autorità politica e di pubblica sicurezza hanno per loro l'appendice 6ª al regolamento di disciplina militare che regola appunto questa materia dello intervento delle truppe per il mantenimento dell'ordine pubblico; onde si può dire che le forze militari sono a costante disposizione di tutt'altri che dei loro superiori.

È poichè spesso volte anche nei grossi presidi le forze non bastano alle richieste, sono frequenti i casi nei quali bisogna ricorrere a presidi vicini, bisogna ricorrere ad altre divisioni, ad altri corpi d'armata; quindi un muo-

vere quasi incessante di drappelli di truppa, di convogli ferroviari che portano armati a destra e a sinistra. Vanno, arrivano sul posto, si trattengono una settimana, quindici giorni, talora uno o più mesi; non possono fare istruzioni, il morale di questa gente si deprime, la disciplina ne soffre; e quando finalmente rientrano alle loro sedi, tornano senza aver fatto null'altro che perder del tempo, perchè non c'era bisogno che intervenissero.

Le spese per trasporti, per soprassoldi, ecc. salgono a cifre ingenti; e l'onorevole ministro dell'interno lo sa, egli che vede sul suo bilancio crescere anno per anno i milioni molti che vanno erogati per questo servizio di pubblica sicurezza delle truppe.

Il bilancio della guerra ne risente in piccola parte, ma questa non è buona ragione perchè si spenda senza misura. Certo che chi più ne risente sono le truppe; chi più ne risente sono gli ufficiali; chi più ne risente è lo spirito dell'esercito che in questo modo si deprime e si guasta. E poi soprattutto è l'istruzione che ne soffre. Potrei citare casi a dozzine; mi limiterò ad uno solo. Nello scorso anno da Genova avevo fatto partire, come se fosse oggi, una brigata per il campo dove doveva compiere i tiri collettivi e le esercitazioni campali che servivano a completare l'istruzione annuale; all'indomani dovetti far rientrare uno dei due reggimenti, imbarcarlo e spedirlo in Sardegna, dove era scoppiato non ricordo bene quale piccolo sciopero, e dove stette per più di un mese assolutamente senza far nulla. Così quel reggimento non poté eseguire i tiri e la sua istruzione annuale rimase del tutto incompleta. (*Commenti*).

Che dovrei dire ora dei numerosissimi distaccamenti permanenti che in alcune regioni si tengono solamente col pretesto dell'ordine pubblico? E delle truppe (e sono migliaia e migliaia di soldati impegnati in questi servizi) sparse e distaccate in tutto il Regno per far la guardia ai penitenziari e alle carceri?

Signori, sono vecchi malanni, che abbiamo più volte e altamente deplorati, ma senza che si siano potuti rimuovere; eppure ora, o mai, o signori, è il momento di far punto e cambiar via.

Il Senato sta per essere chiamato a votare la ferma biennale. Ebbene: ferma biennale e

soverchio impiego delle truppe per la sicurezza pubblica male si accordano.

Ferma biennale vuol dire intensità e continuità di istruzione. Ferma biennale vuol dire tenere il soldato alle armi per il solo ed unico scopo di addestrarlo e di educarlo per la guerra; di *educarlo*, *educarlo*, *educarlo*, vale a dire di plasmarne il cuore a quell'alto sentimento del *dovere* che lo dovrà poi sorreggere nelle durezze, negli stenti, nelle fatiche, nelle privazioni della guerra, che lo dovrà sospingere nel momento del sublime olocausto ch'egli potrà essere chiamato a fare della sua giovine esistenza sugli eventuali cruenti campi di battaglia. (*Bene, approvazioni*).

Ma per compiere fruttuosamente quest'opera di istruzione, e più, di educazione del soldato, bisogna che nel limitato tempo di due anni di servizio, egli non sia altrimenti distratto.

Ferma biennale e continuato impiego delle truppe in servizio di pubblica sicurezza sono termini assolutamente antitetici.

Io sono di ciò così profondamente convinto che, sebbene favorevole alla riduzione della ferma (e ricordo d'averla io stesso promessa da quel banco fino da cinque anni addietro), io mi sentirei indotto a votarle contro se non avessi qualche speranza che non sarà lontano il giorno nel quale scemerà e molto scemerà, se non proprio cesserà del tutto, lo sconcio di un così dannoso abuso quale è quello del malo impiego della truppa nel servizio dell'ordine pubblico.

Onorevole ministro, il mondo, e lei lo sa, ammira l'altezza del suo ingegno. Onde nessun dubbio che ella vede e intende meglio di chiunque altro l'importanza, la gravità della questione, la necessità dei ripari. Sapesse ella fare in modo che l'Italia dovesse anche sciogliere inni alla vigoria, alla fermezza con le quali a questi ripari ella dovrebbe provvedere.

L'acuta, agilissima sua mente troverà i modi e le vie per risanare il male; potesse ella con saldo animo imporre che quelle vie siano seguite, quei metodi applicati.

La bisogna è ardua, complessa, ed ella, onorevole Luzzatti mi risponderà, io già lo prevedo: che bisogno primo — necessità suprema per il Paese è che l'ordine pubblico sia sempre e dovunque mantenuto; — che d'altra parte non è possibile impedire che ad ogni momento, più

qua o più là sorgano cause che minacciano di turbare la pubblica quiete; che data l'indole impulsiva delle nostre popolazioni e la facilità con la quale sono tratte a trascendere, il Governo deve fare ogni sua possa per impedire che questo avvenga; — che a questa bisogna sono insufficienti i corpi e le forze alle quali (carabinieri e guardie di città) più propriamente spetterebbe la tutela dell'ordine pubblico — onde la necessità di ricorrere alle truppe; — che giova augurarsi sorga giorno nel quale le nostre popolazioni meglio educate all'uso della libertà sappiano goderne senza abusarne, senza uscire da quell'ordine che se manca fa convertire la libertà in biasimevole, in turpe e pericolosa licenza.

Tutto questo mi risponderà l'onorevole ministro, e sono queste indubbiamente ragioni di gran peso.

Ma io potrei replicare, e senz'altro lo affermo, che malgrado tutto l'abuso che si fa delle truppe in servizi che loro non si addicono, è un enorme, un incommensurabile malanno, che potrebbe sinistramente contribuire (lo tolgano gli dèi) a preparare giorni luttuosi alla patria.

L'esercito è fatto per la guerra, e non per essere un ausiliario dei corpi della pubblica sicurezza. Non questa, ma quella è la sua alta, la sua nobile missione, e tuttociò che lo distoglie dalla preparazione al compimento di questa sua vera ed unica missione, è sommarmente, pericolosamente dannoso. Badiamo che i non lievi sacrifici che il paese s'impone per il suo esercito non siano, dal malo indirizzo che da tanto tempo deploriamo, fatalmente resi vani.

A noi militari si fa generalmente l'appunto che siamo un po' unilaterali nelle nostre vedute, che per l'indole stessa delle cose delle quali più ci occupiamo siamo tratti ad esagerare in un determinato senso, che non sappiamo — o non sempre almeno — assurgere alla comprensione dei complessi bisogni della vita pubblica. È ingiusto, infondato giudizio, ma fu spesso ripetuto.

Però, siccome qui parlo per me solo, l'onorevole ministro Luzzatti, dal quale ho l'onore di essere conosciuto, e, vorrei sperare, non sfavorevolmente conosciuto, l'onorevole Presidente del Consiglio sarà meco indulgente se io dichiaro avere il piccolo orgoglio di credere che

unilaterale nelle mie vedute io non lo sono. Vedo e so rendermi conto di tante e tant'altre cose oltre a quelle dell'esercito - la cui migliore preparazione e costituzione sta bensì in cima ai miei pensieri - ma appunto per questo e perchè ho coscienza di saper pesare in giusta lance una infinita quantità di altri fattori della vita nazionale, per questo appunto affermo ancora una volta in forma assiomatica e nella più recisa maniera: che l'esercito è fatto per la guerra, che a questa deve addestrarsi ed educarsi senza tregua e che tutto quanto tende a distrarlo, o poco o molto, da questa via, è pernicioso ed è quindi da proscrivere.

E così è ormai tempo che si cessi dall'abuso - che in nessun altro paese si verifica - di un così esagerato, di un così frequente e numeroso impiego delle truppe nei servizi di pubblica sicurezza; ne è oramai tempo e tanto più da qui innanzi urge, onorevoli colleghi, che cessi con l'adozione della breve ferma biennale.

Dissi poc'anzi, onor. Luzzatti, ch'io ho fede che l'acuta, alacre, sua mente saprà escogitare i rimedi, e che vorrei sperare nella energia e fermezza del suo carattere perchè, trovati, siano poi efficacemente applicati. L'alto suo patriottismo sente indubbiamente la eccelsa importanza di questa bisogna. Ella, e vorrà certo avere anche questa ambizione, può arrecare per questa via un grande contributo a ben preparare la difesa del paese.

A me non spetta dare suggerimenti: sarebbe atto di superbia che non mi saprei perdonare.

Che se però mi fosse lecito fare dei voti, io così, onorevoli colleghi, li formulerei:

si riveda e si modifichi l'appendice 6ª al regolamento di disciplina militare, nel senso di diminuire quanto meno la facoltà, adesso troppo lata, che hanno le autorità politiche e di pubblica sicurezza di fare richieste di truppe;

che queste non siano chiamate se non per ristabilire l'ordine quando sgraziatamente venisse turbato; è così che si fa in tutti i paesi, pure i più civili, e così soltanto può acquistare prestigio il principio di autorità ed essere rispettata quella forza sulla quale ogni paese bene ordinato deve pur sempre contare; così soltanto le popolazioni finiranno per abituarsi al concetto che l'ordine nella libertà è

tale gelosa e preziosa cura che il violarla non passa senza repressione. (*Commenti*).

Io ben prevedo, o signori, quali clamorose proteste possono sollevare da parte di certuni queste cose che qui vado dicendo, ma conscio della ben più alta importanza che nell'interesse della patria deve avere la tutela del prestigio, della disciplina, della educazione morale, della intensa istruzione delle nostre truppe, sento di dover dire forte e chiaro tutto l'animo mio.

Io ben vedo che in qualche modo richiamo qui in campo la antica questione ed il dibattito tra la teoria del prevenire e quella del reprimere. Ma tant'è, necessario è pure che le cose si chiariscano, e che si dica pane al pane: prevenire sì, meglio prevenire i disordini che essere poi costretti a reprimerli, e a questa prevenzione molteplici, svariati, tutt'altro spesso che inefficaci sono i mezzi e le provvidenze che autorità, governo, cittadini possono mettere in azione. Ma se per applicare la teoria del prevenire si deve dare continuo, indicibile tormento alla vita dell'esercito, che è vita da dedicarsi tutta a ben più alti e sacri intenti, io dichiaro ben alto, onorevoli colleghi, che si fa cattiva e falsa strada.

E finisco: assai più cose avrei da dire, ma già troppo ho abusato della vostra benevola attenzione, specie trattandosi di argomento così vieto e per il quale da anni, moltissimi discorsi già in quest'Aula hanno risuonato.

Onor. Presidente del Consiglio: mi permetta di insistere nello esprimere la speranza che in lei io vorrei riporre perchè possa provvedere al tanto lamentato malanno.

Sappia lei compiere il beneficio che io invoco, sappia lei rendere all'esercito questo segnalato servizio, ed io benedirò il giorno in cui all'onor. Luzzatti fu dato salire al seggio di supremo reggitore delle sorti d'Italia. (*Vivissime approvazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto. Prego i signori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

(I senatori segretari fanno la numerazione dei voti).

Presentazione di relazioni.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

FINALI, *presidente della Commissione di finanze*. A nome della Commissione di finanze, ho l'onore di presentare al Senato le relazioni sui seguenti disegni di legge:

1° Approvazione di eccedenze di impegni per la somma di lire 1885.25 verificatesi nell'assegnazione di alcuni capitoli, concernenti spese facoltative, dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1908-909.

2° Maggiori e nuove assegnazioni e diminuzioni di stanziamenti in alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1909-910.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Finali della presentazione di queste due relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Spetta ora di parlare, nella discussione generale sullo stato di previsione della spesa per il Ministero dell'interno, all'onorevole senatore Cencelli.

CENCELLI. Pregherei di rimandare a domani il seguito della discussione, data l'ora tarda.

PRESIDENTE. Non essendovi opposizioni, il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1910-1911:

Senatori votanti	88
Favorevoli	77
Contrari	11

Il Senato approva.

Convenzione per la costruzione del nuovo osservatorio astronomico della Regia Università di Torino a Pino Torinese:

Senatori votanti	88
Favorevoli	75
Contrari	13

Il Senato approva.

Istituzione per la Biblioteca Nazionale di Napoli di un'officina dei papiri ercolanesi:

Senatori votanti	88
Favorevoli	78
Contrari	10

Il Senato approva.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 15:

Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1910-11 (N. 270 - *Seguito*);

Pensione alla vedova del delegato di pubblica sicurezza Augusto Gentilini morto in servizio (N. 282);

Aumento di 38 milioni al conto corrente istituito col Tesoro dello Stato per opere e bisogni urgenti nei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (N. 285);

Modificazione degli articoli 98, 99 e 108 del teste unico della legge sanitaria 1° agosto 1907, n. 636 (risicoltura) (N. 227);

Frazionamento del comune di Ali in Ali Superiore ed Ali Marina' (N. 281);

Provvedimenti per l'industria solfifera siciliana (N. 273);

Modificazione alla tabella A annessa alla legge 14 luglio 1907, n. 417 (N. 223);

Assicurazione obbligatoria della terra per gli infortuni dei contadini sul lavoro (N. 7).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 25 giugno 1910 (ore 11).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resocounti delle sedute pubbliche.